

Dignas

la lotta delle donne messicane per i diritti umani

Peace Brigades International – Brigadas Internacionales de Paz

Progetto Messico



Coordinamento: Graciela Martinez Gonzalez
Edita: Brigadas Internacionales de Paz - Proyecto Mexico
Fotografie: Prometeo Lucero
Grafica: Nando Cornejo
Finanziato dalla Ambasciata di Canada in Messico - Fondo Canada
© Messico, gennaio 2012
Brigadas Internacionales de Paz - Proyecto Mexico
www.pbi-mexico.org

Questa pubblicazione è il risultato dell'impegno di molte persone che hanno partecipato al progetto di PBI Messico dal suo inizio, rendendolo possibile. Vogliamo esprimere la nostra gratitudine alle donne "defensoras" dei diritti umani che hanno condiviso il loro tempo e la loro testimonianza con Pbi; i volontari e le volontarie che hanno collaborato per le interviste, le trascrizioni, la revisione e l'edizione di queste pagine; l'Ambasciata del Canada in Messico - Fondo Canada, che ha finanziato la pubblicazione; PBI Canada per l'intermediazione.

I punti di vista espressi in questa pubblicazione non sono necessariamente quelli di PBI nè quelli dei nostri donatori.

Nota all'edizione italiana

Che in Messico ci sia una questione "diritti umani" stupisce le persone non addette ai lavori. In questi anni ci sono stati momenti in cui il Messico è entrato nelle cronache per fatti violenti, senza che nella percezione comune questi fatti divenissero qualcosa di più di semplici coincidenze. L'immagine pubblica del Messico è quella di una meta turistica, di un paese latino-americano simile a tutti gli altri.

Femminicidio è una parola nata in Messico e da lì è arrivata nel resto del mondo. Potrebbe bastare questo a turbare la cartolina tranquillizzante di un Paese in ordine.

Come PBI Italia abbiamo scelto di impegnarci nella traduzione e nella diffusione di DIGNAS - la lotta delle donne messicane per i diritti umani, perché nei trent'anni di storia di PBI abbiamo visto più volte quanto la lotta delle donne sia un fattore specifico e cruciale nella battaglia per i diritti umani.

In Asia, in Africa, in America Latina la voce delle donne rompe gli schemi di società spesso machiste, patriarcali e violente.

Le donne sono al contempo le prime vittime e le artefici fondamentali del cambiamento, portatrici coraggiose di nuovi punti di vista.

C'è in queste storie una prospettiva nonviolenta che merita di essere studiata e approfondita.

Ciò di cui siamo sicure e sicuri è che le storie di queste donne sono esempi di coraggio e dignità, che andrebbero raccontate ad alta voce. È quello che PBI Italia Onlus sta cercando di fare.

(Ringraziamo chi ha collaborato alla traduzione in italiano: Cristina Banzato, Arianna Bizzoni, Matteo Milite, Debora Natalini, Mena Sacchetti; per l'e-book Nicola Olivieri della cooperativa Easy).

Il progetto PBI Messico è sostenuto da PBI Italia grazie al Fondo otto per mille della Chiesa valdese.



Puoi trovare informazioni su Pbi italia sul sito www.pbi-italy.org/

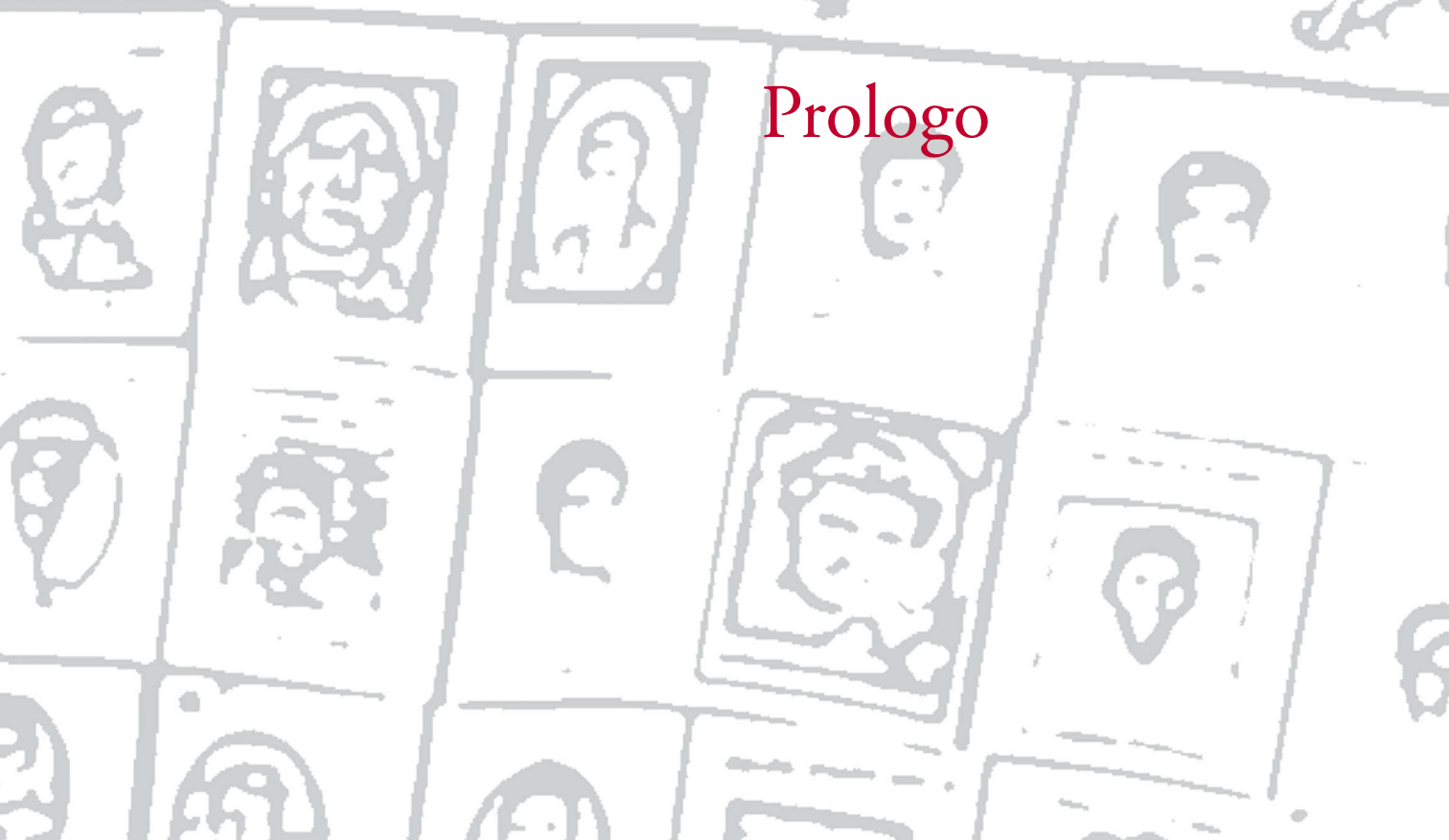
Indice

5	Prologo
8	Protagoniste della difesa e della promozione dei diritti umani in Messico
13	Testimonianze
15	Aprire spazi
29	Conquistare cambiamenti
43	Affrontare sfide
59	Epilogo
60	Mobilitarsi per la pace come “defensoras” dei diritti umani - Mary Jane N. Real
62	“Defensoras” dei diritti umani - Margaret Sekkagya





Prologo



Con questa pubblicazione Peace Brigades International vuole non solo ricordare i suoi trent'anni di esistenza e impegno in favore della pace e dei diritti umani in numerosi paesi del mondo, ma anche rendere omaggio al lavoro delle donne messicane in difesa dei diritti umani; esse hanno contribuito con grande dedizione e valore a cambiare il volto del loro paese, superando difficoltà estreme grazie alla loro visione e tenacia costante.

E' ora di celebrare il loro lavoro e di riconoscere il loro ruolo eccezionale nella società messicana.

PBI esiste in Messico da più di 10 anni; dal 2001 ha iniziato ad accompagnare uomini e donne a rischio perchè attivisti in difesa dei diritti umani. Cominciando dallo stato di Guerrero, Pbi ha poi esteso l'attività in Oaxaca e Città del Messico. L'obiettivo è proteggere e ampliare, con l'accompagnamento internazionale, lo spazio di azione degli attuali attori del movimento sociale messicano nonviolento. L'accompagnamento include la presenza fisica, l'interlocuzione con le autorità nazionali e la comunità internazionale, la diffusione di informazioni, la facilitazione del processo di rafforzamento della società civile, la creazione di reti di sostegno, la consulenza sulla sicurezza e la diffusione di pubblicazioni come questa. Tutti questi strumenti sono utilizzati per contribuire alla difesa dei diritti umani e alla costruzione di processi di pace in Messico.

Durante l'ultimo anno, grazie agli apprendimenti fatti in Guerrero, Oaxaca e Città del Messico, e vedendo le sfide che devono affrontare coloro che promuovono i diritti umani nel paese, Pbi ha deciso di ampliare l'ambito di lavoro. L'idea è di estendere l'esperienza acquisita ad altri contesti e offrire così sostegno a nuovi aderenti alla rete dei difensori dei diritti umani. E' una scelta fatta con la consapevolezza di essere parte di una organizzazione di base, fondata principalmente sul lavoro volontario di centinaia di persone sparse in tutti i continenti del mondo. La maggioranza di queste persone sono donne.

Gli inizi di PBI in Messico sono stati segnati da eventi contraddittori: da un lato il processo di democratizzazione e apertura ai diritti umani, dall' altro la crescente vulnerabilità di chi promuove questi diritti. Prova di questa situazione sono state le continue minacce contro la famosa attivista per i diritti umani Digna Ochoa e la sua morte violenta nel 2001, in circostanze non ancora chiarite, secondo la famiglia e altri attori della

società civile.

Nello stesso anno viene fondato il comitato Cerezo che rivendica giustizia per i prigionieri politici, così come il Centro de Apoyo al Trabajador (CAT) nato per promuovere il tema dei diritti umani sul lavoro. Molte altre organizzazioni si sono costituite da lì in poi, mentre andavano moltiplicandosi le violenze: non possiamo dimenticare, per esempio, gli abusi massicci contro le libertà fondamentali ad Atenco e Oaxaca 5 anni fa. Il Messico vive oggi una rinascita della società civile, molti gruppi organizzati chiedono verità e giustizia per migliaia di casi, sia nuovi che storici, di violazioni dei diritti umani. In prima fila in questa lotta ci sono moltissime donne, che si trovano a fronteggiare una doppia difficoltà: quella di rivendicare i diritti umani in una situazione di pericolo, e quella di lavorare in un contesto maschilista. Mettono doppiamente a rischio la loro vita, professionale e privata, e fanno grandi sforzi per portare avanti le loro rivendicazioni.

Nel preparare questa pubblicazione, abbiamo stabilito dei contatti con donne attiviste in difesa dei diritti umani in diverse parti del Messico, informandoci sui contesti di lavoro, sulle traiettorie, sulle sfide e sui loro successi. Parlare con loro ci ha motivato a continuare il lavoro iniziato in Messico da ormai più di 10 anni; ci auguriamo che queste testimonianze possano ispirare lo stesso sentimento in chi le legge.

Abbiamo cercato di mantenere viva la voce di ogni donna intervistata, conservando una narrazione il più possibile veritiera della testimonianza orale che ci è stata proposta. Inoltre, abbiamo deciso di dedicare uno spazio per un ritratto di ciascuna di loro. La nostra intenzione è di trasmettere a chi leggerà la forza e l'espressività di queste donne e lasciare impressi nella memoria i loro volti e le loro parole.

Per dare un filo narrativo e facilitare la lettura di questa pubblicazione, abbiamo raggruppato le loro testimonianze in tre parti: nella prima, evidenziamo la loro attività in quanto donne che aprono spazi per la rivendicazione dei diritti umani; nella seconda, i risultati da loro raggiunti e, per ultima, le sfide che devono affrontare. Non si tratta di una divisione rigorosa, perchè ciascuna di loro ha aperto un nuovo percorso, e ciascuna ha avuto i propri successi e le proprie sfide.

Tra i successi più recenti vogliamo sottolineare le sentenze della

Corte Interamericana dei Diritti Umani nei casi “Campo algodonero”, Inés Fernández, Valentina Rosendo Cantù e Tita Radilla, recentemente premiata per la sua lotta condotta per più di trent’anni in favore dei desaparecidos. Ogni sentenza è il frutto del lavoro congiunto di molte persone, ma sono state queste donne che con il loro valore e la loro costanza, affrontando pressioni, minacce e perfino aggressioni fisiche, hanno mantenuto vivi questi processi. E la lotta continua: La Commissione Interamericana dei Diritti Umani (CIDU) ha appena ammesso all’esame il caso delle donne vittime di tortura in Atenco che, come molte altre, non hanno potuto ottenere giustizia nel loro paese.

Rendiamo omaggio anche al sorprendente coraggio delle donne che lottano e ottengono risultati nel campo dei diritti sessuali e riproduttivi e per il rispetto dei diritti della comunità LGTBI in Messico. In altre parti del mondo, la tendenza prevalente è il disconoscimento e la negazione di molti di questi diritti.

L’aumentare delle violenze in tutto il Messico, come risultato della criminalità organizzata e della “guerra contro il narcotraffico” pone i difensori dei diritti umani in un contesto di pericolo e vulnerabilità senza precedenti. Nel gran numero di statistiche, la violenza contro le donne, il traffico di donne e bambine e i femminicidi passano quasi inavvertiti. Inoltre, la mancanza di riconoscimento dei diritti collettivi delle comunità indigene e dei diritti del lavoro e di tutela dell’ambiente, così come dei diritti civili e politici fondamentali, rende le attiviste un facile bersaglio.

Per evidenziare l’entità dei rischi legati al lavoro di queste donne e il coraggio con i quali li affrontano, abbiamo voluto utilizzare questo spazio per rendere omaggio a Bety Carino, “defensora” assassinata nello stato di Oaxaca il 27 Aprile del 2010. Per questo, abbiamo inserito la ferma testimonianza che offrì durante la Quinta Piattaforma di Dublino, organizzata dalla “Fondazione Internazionale per la protezione di uomini e donne difensori dei diritti umani Front Line”, due mesi prima della sua morte.

Possiamo contare, infine, sul prestigioso contributo della Relatrice speciale dell’ONU sulla situazione dei difensori dei diritti umani, Margaret Sekkagya, e di Mary Jane Real, precedente coordinatrice della Coalizione Internazionale dei Difensori dei Diritti Umani, della quale PBI è membro.

Tutte le donne intervistate per questa pubblicazione, e molte altre che avremmo voluto intervistare e ritrarre, sono coscienti che il loro lavoro è aprire spazi per un dialogo democratico e pacifico, la giustizia sociale e l’avanzamento dei diritti umani in tutte le loro espressioni. Lo stesso lavoro che PBI ha voluto intraprendere dal momento della sua fondazione, voluta in Canada nel lontano 1981 da un gruppo di persone capaci di sognare, provenienti da diverse parti del mondo...

Protagoniste della difesa e della promozione dei diritti umani in Messico

Lottando per il cambiamento da quarant'anni

A partire dagli anni settanta, di fronte alle sparizioni e agli omicidi avvenuti durante la cosiddetta "guerra sucia"¹, furono le donne, nei loro ruoli di madri, mogli o figlie, le prime a raccogliere l'indignazione della società e a scontrarsi con lo Stato per reclamare la restituzione delle persone scomparse. Così nacque il "Comité Nacional Independiente Pro-Defensa de Presos, Perseguidos, Detenidos e Exiliados Políticos", che poi diverrà la "Asociación de Familiares de Detenidos Desaparecidos y Víctimas de Violaciones de Derechos Humanos en México" (AFADEM), nel 1997². Questo movimento, che rivendica giustizia e lotta contro l'impunità, ha dovuto portare avanti le sue istanze fino al giorno d'oggi, ed è stata una donna, Tita Radilla, a ricoprire un ruolo decisivo nell'organizzazione.

Nelle comunità indigene e contadine, dove raramente i delitti arrivano ad essere giudicati di fronte a un tribunale, dove le denunce non vengono investigate dalla polizia e le visite dell'esercito costituiscono l'unica presenza delle forze di sicurezza dello Stato, in molte occasioni ostile, sono spesso le donne che hanno promosso attività di formazione e riflessione su quali siano i diritti di ogni persona e su come debbano essere agiti. In questi luoghi, donne promotrici e formatrici sui diritti umani hanno avviato percorsi a partire dall'esperienza pratica e dalla quotidiana assunzione della responsabilità di genere, arrivando così a comprendere e a rivendicare l'interrelazione tra tutti i diritti umani, includendo sia i diritti civili e politici che i diritti economici, sociali, culturali e ambientali. A partire dagli anni ottanta, donne come Graciela Zavaleta o Dora Ávila iniziarono questo lavoro di promozione e diffusione nelle comunità, singolarmente o con l'aiuto di organizzazioni come il Centro dei Diritti Umani Miguel Agustín Pro Juárez (Centro Prodh), uno dei pionieri nella difesa e promozione dei diritti umani in Messico. Altre donne, come Nora Martínez, realizzarono un lavoro chiave per il sorgere di diversi movimenti sociali messicani promuovendo processi di sensibilizzazione e riflessione sui diritti umani seguendo il percorso

iniziato dalle pastorali della Chiesa cattolica.

Le crisi economiche in Messico, a partire dagli anni settanta, provocarono cambiamenti profondi nell'economia del paese con ripercussioni drastiche, soprattutto a scapito dei diritti fondamentali delle comunità rurali, contadine e indigene. Alle esigenze territoriali di queste comunità si aggiunsero domande sociali e culturali; le mobilitazioni raggiungeranno l'apice della loro espressione politica con l'insurrezione zapatista e le rivendicazioni autonomiste dei popoli indigeni. Durante questo conflitto donne come Blanca Martínez furono testimoni degli omicidi, dei sequestri e delle altre violazioni dei diritti umani sofferte dalla popolazione nel Chiapas; inoltre giocarono un ruolo importante nel processo di negoziazione tra il Governo messicano e l'Esercito Zapatista de Liberación Nacional (EZLN).

In molte comunità indigene, soprattutto nel sud del Messico, sono state proprio le donne a scontrarsi ripetutamente con i soldati quando gli uomini si nascondevano per timore di essere perseguitati come presunti guerriglieri. Di fronte ai delitti e alle violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di sicurezza nelle comunità, hanno denunciato le aggressioni e le violenze sessuali e hanno preteso giustizia per loro e per i familiari perseguitati. Come ha segnalato la Corte Interamericana dei Diritti Umani nelle sue sentenze sui casi di Valentina Rosendo Cantù e Inés Fernández Ortega, in Messico è particolarmente complesso per le donne difendere i propri diritti a causa della diffusa impossibilità di ricorrere alla giustizia, unita all'indifferenza e alla doppia discriminazione (di genere e razziale) accettata ampiamente nella società e praticata da molti funzionari³.

La firma del Trattato di Libero Commercio dell'America del Nord nel 1994 causò un ulteriore peggioramento delle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici messicane. Blanca Velázquez, dopo aver vissuto sulla

propria pelle le violazioni dei diritti del lavoro, alla fine degli anni novanta decise di farsi portavoce delle istanze per la riduzione della giornata di lavoro e per salari più giusti; inizialmente attraverso un movimento sindacale, in seguito fondando il CAT negli stati di Puebla e Tlaxcala.

Problemi simili si ripeterono negli stati del nord del paese. In questa zona si sommarono la femminilizzazione della povertà e del lavoro, la migrazione, e una società tradizionale, scarsamente organizzata, che diedero origine a una forma specifica di violenza di genere: il femminicidio. Ciudad Juarez rappresenta un caso paradigmatico di questo tipo di delitti. Anche in questo caso, furono le donne ad organizzarsi e a creare centri di difesa dei diritti umani specializzati in questo genere di violenza per dare sostegno in modo integrale alle donne vittime di violenza e ai loro familiari. Così, nel 2001, nacque la rete "Mesa de Mujeres", attualmente coordinata da Imelda Marrufo, che, insieme ad altre organizzazioni, ottenne l'emissione della sentenza "Campo Algodonero" da parte della Corte Interamericana contro lo Stato messicano⁴. Queste donne hanno integrato con una prospettiva di genere la riflessione e l'analisi sui diritti delle donne e sulle modalità con cui vengono violati. Con il loro lavoro hanno evidenziato la violenza quotidiana che fronteggiano ogni giorno le donne in Messico e la necessità di lottare per cambiamenti profondi nella società.

Per quanto riguarda la disgregazione delle famiglie a causa della povertà e dell'emigrazione, molte donne si sono organizzate per sviluppare strategie di sopravvivenza e progetti produttivi; nel progettarli e realizzarli, si sono autoformate e hanno posto le basi per permettere ai loro figli e figlie, alle loro famiglie e alle loro comunità di riconoscere e pretendere il rispetto dei diritti umani. Celsa Valdovinos, presidente e fondatrice nel 2000 della "Organizacion de Mujeres Ecologistas de la Sierra de Petatlan (OMESP)", ha svolto un ruolo fondamentale nella

protezione dell'ambiente e nell'educazione all'autosufficienza delle comunità contadine della Costa Grande del Guerrero.

Specialmente a partire dall'anno 2000, nella società civile messicana i diritti umani tornarono ad essere centrali nelle rivendicazioni sociali e politiche. Molte donne e organizzazioni di donne si impegnarono nella promozione dei diritti umani. Sia le donne con esperienza di attivismo politico che le nuove generazioni cominciarono a considerarsi "defensoras" dei diritti umani. Nel caso di Emiliana Cerezo, per esempio, identificarsi in questo ruolo è stato fondamentale per ottenere la libertà dei suoi fratelli e per il suo lavoro successivo nel Comitato Cerezo a favore delle persone incarcerate ingiustamente.

A partire dalle grandi proteste e repressioni del 2006 ad Atenco e Oaxaca, spartiacque nella storia recente del Messico, sono sorte nuove iniziative per reclamare verità e giustizia di fronte alla mancanza di trasparenza e all'impunità per questi atti di violazione di massa dei diritti umani. Donne come Edith Rosales e le sue compagne ad Atenco, e Sara Mendez, attraverso il "Comité de liberacion 25 de Noviembre" a Oaxaca, hanno dato voce a rivendicazioni che hanno avuto eco in tutto il mondo.

Nello stesso modo, transgender e rappresentanti del movimento delle lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e intersessuali (LGTBI), nonostante subiscano attacchi violenti e discriminazione in molte parti del paese, hanno avuto un ruolo fondamentale nel promuovere i diritti umani di tutti e di tutte nel rispetto dell'identità sessuale. Citiamo ad esempio il caso di Pamela Sandoval, promotrice della diversità sessuale nello stato di Guerrero. Hanno inoltre lavorato nel campo dell'educazione sessuale e nello sviluppo di progetti di salute, soprattutto per contrastare il virus HIV e la discriminazione. Uno dei risultati, ottenuti soprattutto nelle zone metropolitane, è il riconoscimento del diritto al matrimonio e

all'adozione per le coppie omosessuali a Città del Messico.

Nonostante i risultati raggiunti dai movimenti femministi nel passato, la difesa dei diritti sessuali e riproduttivi continua ad essere oggetto di polemica e un tabù per la società messicana. Veronica Cruz da oltre un decennio denuncia il doppio abuso nei confronti delle donne, specialmente quelle più povere, violentate sessualmente e criminalizzate per aver scelto l'aborto.

Nel caso delle donne impegnate nel mondo delle comunicazioni, sono due le sfide principali in Messico: la concentrazione della proprietà dei media e la violenza contro le giornaliste che hanno portato il Messico ad essere il paese più pericoloso dove esercitare questa professione⁵. Maria Porfiria Antonio affrontò la reazione sproporzionata delle autorità nel 2008 contro l'iniziativa di una radio comunitaria indigena con obiettivi di partecipazione e comunicazione. Su un altro fronte Marcela Turati ha dovuto trovare strategie nuove per poter raccontare quotidianamente gli avvenimenti del paese e ha cercato, insieme ad altre giornaliste donne, di creare reti di appoggio e di rompere con l'immagine classica del giornalista che lavora da solo.

Nonostante la attuale congiuntura violenta scatenata dalla cosiddetta "guerra contro il narcotraffico", che ha causato decine di migliaia di morti⁶, donne come Blanca Mesina e Silvia Vasquez chiedono giustizia per le vittime di violazioni dei diritti umani ad opera delle forze di sicurezza nel nord del paese. Blanca Martínez, terminata la missione in Chiapas, si sposta a Coahuila; attualmente lavora quotidianamente per supportare i familiari dei desaparecidos di questo conflitto, riferendosi ai quali afferma: "non sai ciò che otterremo né chi lo otterrà, e sono migliaia e migliaia di vittime".

ACCOMPAGNARE LE DONNE

Fin dall'inizio della nostra presenza in Messico nel 1999, la maggior parte delle persone che hanno richiesto e beneficiato dell'accompagnamento internazionale sono state donne. Più della metà di loro vive e lavora in contesti rurali e indigeni negli stati di Guerrero e Oaxaca. PBI è stato testimone di diverse forme di aggressione contro queste donne con l'obiettivo di fermare la loro attività per la giustizia e i diritti umani. Abbiamo documentato forme specifiche di violenza che subiscono in

quanto donne, indigene e contadine. Abbiamo avuto prove di numerosi casi di violenza di genere e altri gravi impedimenti, con componenti sessiste e razziste, quando hanno cercato di ricorrere alla giustizia messicana per denunciare questi attacchi. Minacce e atti violenti contro i loro figli e le loro figlie sono stati utilizzati come strumento specifico per troncane il loro lavoro e le loro rivendicazioni. Spesso le donne hanno denunciato pubblicamente che le loro voci non sono state neppure ascoltate.

In questo specifico contesto, PBI segue con attenzione il processo di organizzazione delle donne attiviste e defensoras dei diritti umani in Messico. Nel Novembre del 2011, si tenne un incontro nazionale di 47 donne defensoras dei diritti umani. Al termine dell'incontro venne stesa una dichiarazione della quale riportiamo le seguenti frasi:

"Abbiamo vissuto sulla nostra pelle il vertiginoso e allarmante aumento della violenza e la frammentazione del tessuto sociale, causato principalmente dalla mancata garanzia dei diritti umani da parte dello Stato.

(...) In questo contesto, registriamo l'aggravamento e l'aumento del numero di atti violenza contro le donne. (...) A conferma di ciò vi è l'impunità che danneggia direttamente le vittime di violenza familiare e le migliaia di donne che vedono la necessità di assumere da sole la ricerca di giustizia per i loro familiari scomparsi, rapiti o uccisi; il reiterato ricorso, da parte delle forze di sicurezza dello stato e dei gruppi criminali, alla violenza sessuale e femminicida (...)

Questa realtà sta mettendo in pericolo le lotte delle donne per i diritti umani, con gravi conseguenze per l'integrità loro e delle loro famiglie, così come per le migliaia di persone che beneficiano del loro lavoro a favore della giustizia e della dignità umana. Tra il 2010 e il 2011 sono stati documentati almeno otto omicidi di defensoras dei diritti umani in Messico: Bety Cariño a Oaxaca, Josefina Reyes, Maria Magdalena Reyes, Luisa Ornelas, Marisela Escobedo e Susana Chavez a Chihuahua, Isabel e Reyna Ayala Nava in Guerrero, e Carmela Elisarraraz Méndez a Michoacan. Si sono registrati inoltre cinque omicidi di giornaliste: Selene Hernandez dello Stato del Messico, Maria Isabel Cordero Martinez di Chihuahua, Maria Elvira Hernandez Galeana del Guerrero e Ana MariaMarcela Yarcé Viveros e Rocio Gonzalez nel Distretto Federale.

(...) Facciamo appello al movimento per i diritti umani a impegnarsi per la protezione, per la sicurezza, l'autonomia e il riconoscimento delle defensoras dei diritti umani, in modo da rafforzare il loro protagonismo e la loro visibilità; per creare inoltre spazi democratici liberi da tutte le discriminazioni, che rispondano alle necessità specifiche delle donne impegnate nella lotta per i diritti umani.

(...) Esigiamo che lo Stato messicano rispetti i suoi obblighi in materia di diritti umani, di protezione delle defensoras e dei difensori dei diritti umani e metta fine alla logica dell'impunità, della violenza e della menzogna che ha portato il nostro paese in una profonda crisi".

PBI si unisce a questa dichiarazione e fa propria la frase conclusiva: "Esprimiamo il nostro profondo rispetto e riconoscimento alle migliaia di donne che quotidianamente costruiscono una società più libera, giusta ed egualitaria".

1. Corte Interamericana dei diritti umani, Caso Radilla Pacheco versus Mexico, sentenza del 23.11.09, serie C, n.209, par. 132
2. "Defensores y defensoras de derechos Humanos en el Estado de Guerrero" Brigadas Internacionales de Paz, dicembre 2007, pag. 24
3. Corte Interamericana dei Diritti Umani, caso Fernandez Ortega e altri versus Mexico, sentenza 30.08.10, e caso Rosendo Cantù e altra versus Mexico, sentenza del 31.08.10
4. Corte Interamericana dei Diritti Umani, caso Gonzales e altre (Campo algodoner) versus Mexico, sentenza del 16.11.09
5. L'informe del Relatore Speciale sulla promozione e protezione del diritto alla libertà di opinione e espressione dell'ONU; Frank La Rue, in visita in Messico nell'agosto 2010 insieme alla Relatrice Speciale per la libertà d'Espressione Catalina Botero, segnala che tra il 2000 e il 2010 sono stati assassinati 66 giornalisti, e 12 sono stati desaparecidos. Questo fa del Messico il paese più pericoloso tra tutti gli stati americani per un giornalista. (Informe del Relatore Speciale sulla promozione e protezione del diritto alla libertà di opinione e espressione dell'ONU; Frank La Rue, del 19 maggio 2011, par 73)
6. Secondo le ultime cifre ufficiali del governo messicano, da dicembre 2006 a fine 2010 si sono verificati 34.612 omicidi per effetto della violenza organizzata. La stampa messicana fornisce ulteriori dati. Il gruppo Reforma, per esempio, ha contato 39.953 vittime negli ultimi 5 anni (Ejecutometro 2011) e il settimanale ZETA ne ha contate fino a 60.420, edizione 1967, Tijuana, Baja California, 12 dicembre 2011.





Testimonianze



Aprire
Spazi



Tita Radilla

Vicepresidente dell'Asociacion de familiares detenidos y desaparecidos y victimas de violaciones de derechos humanos (AFADEM)/ Atoyac de Alvarez, Guerrero.

Mio padre, Rosendo Radilla Pacheco, fu imprigionato e scomparve il 25 agosto 1974 ad un posto di blocco militare nel municipio di Atoyac de Alvarez. Negli anni '70, nello Stato di Guerrero, centinaia di persone furono imprigionate e scomparvero; altre furono torturate e giustiziate. Da allora abbiamo iniziato a lottare per cercare di scoprire cosa fosse loro accaduto. Nonostante ciò, lo Stato Messicano continua ad eludere il problema. E non c'è un'effettiva volontà da parte della politica di far luce su questi tristi eventi. Inizialmente noi famiglie abbiamo iniziato a cercare i nostri cari dispersi da soli, o servendoci dell'aiuto di persone appartenenti ad altri movimenti; più tardi, dal 1978, come parte dell'AFADEM. Abbiamo fatto molto per chiedere il ritorno dei nostri familiari scomparsi. Nel 1999 abbiamo sporto denuncia presso la Procuraduria General de la Republica (PGR) per la scomparsa di 143 persone. A seguito di ciò, la Commissione Nazionale per i Diritti Umani (CNDH) ha aperto un fascicolo investigativo e ricevuto 543 segnalazioni. La CNDH ha quindi consigliato l'apertura di un ufficio speciale in seno al Pubblico Ministero, il FEMOSPP (Ufficio Speciale del Pubblico Ministero per Movimenti sociali e politici del Passato) per investigare su questi casi. L'Ufficio Speciale ha investigato per ben 5 anni ma non ha ottenuto i risultati sperati. Questi casi furono quindi demandati al Coordinatore Affari Speciali, presso la PGR.

Nel 2001 abbiamo presentato il caso di mio padre alla Commissione Interamericana per i Diritti Umani, ottenendo un pronunciamento che però lo Stato ha ignorato; il caso quindi è passato alla Corte Inter-Americana per i Diritti Umani che il 23 novembre del 2009 ha emesso una sentenza contro lo Stato Messicano. La sentenza della Corte fa riferimento al contesto in cui questi eventi erano accaduti. Questo ci ha reso molto contenti perché non è soltanto Rosendo che stavamo cercando, ma ogni persona detenuta e scomparsa. E questo significava che lo Stato doveva, da quel momento, investigare su ogni sparizione

avvenuta durante quel periodo. Sono passati già due anni dalla sentenza, e lo Stato si è attenuto soltanto all'obbligo di pubblicare la sentenza sui media nazionali. E' certo che si stanno facendo scavi e ricerche, ma non sono frutto delle indagini delle autorità competenti, sono basate su dicerie, e quindi non hanno ancora trovato nulla. Il governo messicano avrebbe dovuto condurre di propria iniziativa un'indagine, senza che dovessimo rivolgerci ad organismi internazionali. I nostri familiari sono state persone che hanno combattuto per delle cause giuste e non meritavano di essere trattate così. Molti di loro non hanno avuto niente a che fare con i movimenti armati: erano civili e hanno sofferto per qualcosa che non sarebbe dovuto accadere. Sfortunatamente poco si sa su cosa

sia accaduto qui. Ma oggi, dopo questa sentenza, gira molta più informazione. Penso che quanto accaduto dovrebbe essere trascritto così da poter rimanere radicato nella memoria storica, in modo che la gente conosca gli eroi, ma anche

chi ha procurato danni alla nazione e al suo popolo. Dovrebbe anche essere riportato sui libri di scuola, cosicché i bambini e gli adolescenti sappiano cosa è accaduto, in modo che non accada più.

Noi speriamo che lo Stato Messicano riconosca la sua responsabilità. (Il 17 novembre 2011 lo Stato Messicano ha organizzato un evento pubblico in cui ha riconosciuto la sua responsabilità per queste violazioni dei diritti umani, anche se nessun membro della famiglia Radilla né degli altri parenti degli scomparsi era presente).

I nostri desaparecidos avrebbero avuto diritto a un giusto processo, se avessero commesso un illecito. Quanto a noi, i loro parenti, abbiamo il diritto di sapere cosa sia loro accaduto e dove si trovino. Vogliamo che ci vengano restituiti nelle condizioni in cui si trovano al momento della scomparsa.

“Non stavamo cercando solo Rosendo; ma ogni persona detenuta e scomparsa”



Graciela Zavaleta Sánchez

Presidentessa della Comisión Regional de los Derechos Humanos Mahatma Gandhi, A.C.

San Juan Bautista Tuxtepec (Oaxaca)

Ho deciso di iniziare questo lavoro alla fine degli anni '80, quando la situazione nella regione era diventata intollerabile: abusi di potere, corruzione, tortura, esecuzioni extragiudiziali. Ci siamo riuniti in un gruppo di persone della società civile per parlare di quello che avremmo potuto fare per questi abusi. Ci siamo resi conto del fatto che la gente non era protetta, che chiedeva aiuto e non lo trovava. Non sapevamo a chi rivolgerci perché, allora, non si parlava molto di diritti umani. Erano qualcosa che esisteva, ma non sapevamo cosa farne. Non sapevamo neanche che cosa fosse la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Allora ci era giunta voce dell'esistenza di associazioni in grado di aiutarci, e così ci siamo messi in contatto con l'organizzazione Miguel Agustín Pro Juárez. Abbiamo chiesto loro appoggio e sono venuti per spiegarci come fare. Dopo aver sentito che avremmo potuto affrontare una situazione grave come quella presente nella nostra regione, ci siamo riuniti e da lì è sorta la Comisión nel 1991. Abbiamo cercato un ufficio proprio di fronte a una casa in cui la polizia portava i detenuti e i torturati. Lì è iniziato il nostro primo lavoro, abbiamo cominciato a muoverci, la gente dei villaggi e delle comunità si è avvicinata e col tempo sono arrivati molti casi. All'inizio, tuttavia, non sapevamo cosa fare.

È stato molto difficile quando è iniziata la repressione. Ci sono stati scontri con la polizia federale, statale e municipale. Facevamo denunce molto forti e hanno cominciato a minacciarci e a perseguitarci. Sapevo che se avessi avuto paura e mi fossi nascosta mi avrebbero uccisa; ho detto "No, devo andare avanti". La parte più dura è stata quando alcuni compagni hanno preso ad allontanarsi per paura; dicevano "Ti vogliamo molto bene, apprezziamo quello che fai, però sei andata troppo oltre". Vedendo che non mostravo timore, hanno attaccato i miei figli. Li hanno accusati di molte cose terribili, tra cui essere ladri e narcotrafficienti. Questo fu nel 1993.

Ci siamo rivolti al governatore dello stato di Oaxaca, mettendolo al corrente di quello che accadeva, e mi ha risposto: "Sì, è vero, però questo è quello che succede se ti spingi dove non devi".

In quell'anno ho registrato tredici linciaggi nella regione, ho tutti i numeri dei dossier, tutti sono denunciati alla Comisión Nacional de los Derechos Humanos e alla Comisión Estatal de Derechos Humanos de Oaxaca [oggi Defensoría de los Derechos Humanos del Pueblo de Oaxaca], che ha emesso le raccomandazioni. Hanno spiccato i mandati di arresto, ma non abbiamo notizia che sia stata punita nessuna autorità, per quanto fossero spesso presenti a quegli atti criminali.

"Sapevo che se avessi avuto paura e mi fossi nascosta mi avrebbero ucciso; ho detto: no, devo andare avanti"

Mi ricordo anche del giorno in cui ho liberato le prime persone dal carcere. Il carcere era qualcosa di terribile e spaventoso, c'era gente che per il furto di un tacchino o di una bicicletta aveva

passato due o tre anni in prigione.

Molti di loro erano indigeni ed erano detenuti perché non c'era un traduttore per spiegare com'erano andate le cose. Tra le prime persone che ho liberato c'erano marito e moglie accusati e privati del proprio terreno dalla loro stessa figlia. Quando li ho visti fuori e ho visto la loro allegria, ho capito che avremmo dovuto continuare a lottare.

Abbiamo scelto il nome di Mahatma Gandhi proprio perché fu un uomo che diede tutto per liberare il suo popolo e tirarlo fuori dalla schiavitù. Non usò la violenza e nonostante questo fu attaccato e minacciato. Non abbandonò mai i suoi ideali, ma anzi lottò anche a costo della sua stessa vita. Questo mi motivava ad andare avanti. Come donna ero debole, avevo molta paura, però come attivista sono uscita a testa alta e con integrità, agendo secondo i miei ideali. Lui è stato per me l'esempio, e io sono solo un piccolo granello in tutto questo movimento.



Blanca Isabel Martínez

Direttrice del Centro Diocesano per i Diritti Umani Fray Juan de Larios, A.C.

Saltillo (Coahuila)

È difficile dire quando iniziasti a definirmi “defensora” perché provengo da un percorso di militanza sociale e ad un certo punto del mio cammino l’istanza sociale si arricchì con il tema dei diritti umani. Ho trascorso 10 anni in Chiapas, sei dei quali come direttrice del Centro dei Diritti Umani Fray Bartolomé de las Casas [Frayba]. Nel contesto del conflitto armato, nel ’94, iniziasti a collaborare anche con la Commissione Nazionale di Mediazione per il conflitto in Chiapas. In questo contesto di rivendicazione di diritti, di attenzione alle cause strutturali che generavano emarginazione, discriminazione e ingiustizia strutturale per gli indigeni si riaffermò, potenziò e forse divenne più visibile la mia identità di defensora.

I momenti forti del conflitto armato furono molto difficili. Sono state esperienze molto dolorose e umanamente molto forti perché ti chiedi: “come è possibile che qualcuno faccia questo? Perché vengono a massacrare, sfollare, far sparire la gente?”. Io lo confronto con il momento attuale perché anch’esso è una guerra, una guerra diversa: un contesto diverso, attori, processi sociali e speranze diverse. Nel conflitto del Chiapas io vedevo speranza, qui vedo molto caos. Non si sa cosa vinceremo né chi vincerà cosa, mentre le vittime sono migliaia. Sparizioni, esecuzioni, sequestri massivi, trasferimenti forzati, questioni molto simili a quello che ho vissuto dal ’94 al ’99.

Mentre terminava il mio periodo come direttrice del Frayba, Don Raúl, membro del consiglio direttivo, aveva bisogno di aiuto qui a Coahuila. Mi disse: “Vieni qui!” e io accettai. Perché io non mi vedo sempre nello stesso luogo. Sono una girovaga, ho bisogno di muovermi per capire il mondo e capirmi nel mondo.

Quando ero appena arrivata a Coahuila dissi: “Caspita, questo paese è una grande fattoria”, questo per la logica dell’organizzazione sociale, il controllo economico e il tipo di relazione lavorativa molto

simile all’acasillamiento [sistema di assoggettamento del contadino alla azienda agricola in cui lavora], soprattutto nella zona carbonifera. Ti domandi: “In che anno siamo?”, perché vivono in condizioni di povertà tremenda che non ti aspetti in uno stato del nord. Non esiste famiglia nella zona carbonifera che non abbia qualcuno che è morto in un incidente in una miniera. È una realtà che in pochi conosciamo in Messico. Così come si conosce poco di ciò che succede a Coahuila e di quello che succede ai desaparecidos.

Io credevo di venire al nord per formare promotori di diritti umani, che avrei avuto la possibilità di dedicarmi maggiormente alla promozione, che mi sarei un po’ distanziata da tutto il lavoro con vittime di violenza, ma non fu così. Quando arrivai mi dedicai al lavoro con le famiglie dei desaparecidos, lavoro che ha assorbito me e una collega del Centro Fray Juan. Ora come ora non riusciamo a fare altro, siamo solo in due a lavorare nella difesa integrale dei diritti umani e sia il territorio che la domanda sono molto grandi.

Dopo aver lavorato per anni con comunità indigene, dove la loro logica di organizzazione comunitaria è molto naturale, mi trovo ora qui dove la gente si organizza in altro modo, più lentamente. Per questo i processi di organizzazione per la difesa dei diritti umani hanno un altro grado di complessità. Credo che la difesa dei diritti umani non sia individuale, non si riduca all’aspetto giuridico e che sia fondamentalmente una questione sociale. Se i soggetti di diritto non si organizzano, nessuno li difende. E i diritti, in qualsiasi forma, si difendono collettivamente.

“Non si sa cosa vinceremo
né chi vincerà cosa, mentre le
vittime sono migliaia”



Dora Ávila Betancourt

membro del Centro per i diritti della donna Nääxwiin, A.C.

Matías Romero (Oaxaca),

Mi sento una lottatrice sociale, una persona consapevole, una femminista convinta che noi donne abbiamo diritti e questo impulso viene da molto lontano. Sento che fin da molto piccola ho avuto consapevolezza dell'ingiustizia. Sono cresciuta in una comunità rurale, meticcias, di Veracruz. Convivevo con bambini e bambine indigeni nahua che venivano dalla Sierra Norte di Puebla e c'erano delle differenze che mi facevano pensare che ci fosse un'ingiustizia. Ho anche avuto una maestra alla scuola primaria rurale – ora, a distanza di tempo, posso affermare che senza saperlo era femminista – che mi influenzò perché non faceva distinzioni tra lavoro per bambini e per bambine e ci insegnò a difendere ciò che volevamo.

Ho conosciuto l'Istmo di Tehuantepec alla fine del '85, dopo l'università. Io e il mio compagno ci andammo per lavorare con una organizzazione sociale. Avevamo un amico che lavorava lì. All'inizio ci andò il mio compagno e mi scriveva che c'era molto da fare, che avremmo cambiato la realtà. Un po' questo e un po' l'amore mi convinsero. E poi il luogo, la gente, tutta la ricchezza che c'è qui mi conquistarono...

Durante questi anni, credo di aver coinvolto altre persone. Se faccio un confronto di come erano le cose quando iniziai a lavorare per i diritti delle donne, credo che ci siano stati cambiamenti nella regione. Ma non li ho ottenuti io da sola, ma con altre donne. Quando abbiamo iniziato a lavorare con loro era molto raro che le donne si riunissero, che uscissero dalle loro case. Era quasi impensabile che partecipassero ad una assemblea comunitaria. O per esempio, per quanto riguarda la salute, non c'era molta attenzione. Ora ci sono più programmi federali, ma ci sono anche cambiamenti nelle cliniche comunitarie. In generale vedere le donne della regione assumere responsabilità è stata una delle soddisfazioni più grandi; vedere che puoi anche non esserci e che le cose succedono; collaborare con altre organizzazioni e formare reti.

Perché quando abbiamo iniziato a lavorare ci sentivamo sole, poi però ci siamo rese conto che ci sono altre persone che lavorano nelle stesse condizioni.

Sono consapevole che questo lavoro comporta dei rischi per me e per la mia famiglia. Questo iniziò già tempo fa nel 1995; quando l'insurrezione del EZLN (Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale) era molto recente. Allora partecipammo a mobilitazioni, andammo come organizzazioni solidali in Chiapas a portare viveri quando entrò l'esercito nelle comunità del Chiapas e tutto ciò ci rese più visibile.

“Quando abbiamo iniziato a lavorare con loro era molto raro che le donne si riunissero, che uscissero dalle loro case”

Molte volte mi sono sentita intimidita e, nel 2008, le intimidazioni si sono concretizzate quando sono stata arrestata da agenti della AFI [Agenzia Federale di Investigazione] per varie ore, senza vedere un giudice e senza che i miei famigliari sapessero che fine avessi

fatto, accusata di attacchi a mezzi di comunicazione. Paradossalmente è stato un momento molto bello perché c'è stato un movimento così impressionante in mio favore che mi accorsi che avevamo seminato molto. Mi emoziono al ricordarlo...credo che quello che mi salvò in quel momento fu l'appoggio della Red Nacional De Promotoras y Asesoras Rurales, e questo fu molto bello perché pensai: “Che brutto che succedano queste cose a qualcuno, ma com'è importante che si funzioni così” .

Ora spero di rafforzare quello che si è costruito, condividere ciò che ho appreso con altre organizzazioni, con altre donne, e continuare ad imparare. Spero che sempre più donne sviluppino consapevolezza come defensoras e che ci prendiamo cura di noi stesse, come dice un ragazzo della regione che fa teatro: “Dobbiamo prenderci cura bene di noi stessi perché siamo pochini”.



MANIFESTACIÓN DE
IMPACTO AMBIENTAL



Minerva Nora Martínez Lázaro

Coordinatrice del Centro Regionale di Diritti Umani Bartolomé Carrasco Briseño, A.C. (Barca-DH)

Oaxaca de Juárez (Oaxaca)

Per molto tempo sono stata catechista della Chiesa cattolica, dove ho imparato ad impegnarmi per trasformare la realtà a partire dalla fede. Come cattolica una pensa che l'impegno consista nei sacramenti che ricevi, dato che li ricevi per dare la vita e per cambiare. Così mi impegnai nei corsi di cristologia e nelle Comunità Ecclesiaristiche di Base.

Ma quello che più mi scosse fu quando ci fu l'insurrezione zapatista, perché la povertà che si vive nei villaggi noi la conoscevamo e l'avevamo sofferta noi stessi. Ma pensavo: "Come posso dare di più?", perché facevo le mie due ore di catechesi e continuavo con la mia vita normale: lavoro, vado a casa, faccio la catechesi e così finisce.

Poi accadde che ci riunimmo, eravamo varie persone che a quel tempo partecipavamo ad un gruppo giovanile, quando ci fu la convocatoria per andare alla convencion democratica in Chiapas.

Ci interessava andare perché il messaggio ideologico degli zapatisti coincideva con il nostro. Quindi nominammo delegati dei vari municipi, e fui eletta anche io con altri di Xoxo, di San Antonino e di San Pablo, e andammo alla Convencion. Stare lì fece la differenza, vedere la situazione con gli indigeni e gli zapatisti. Da quel momento dissi: "No, non passerò tutta la mia vita così; sì, è urgente che si inizi ora a costruire e a organizzarci".

Così iniziai a cercare dove collaborare e partecipare più intensamente. Ci fu l'opportunità di andare alla parrocchia di Teojomulco. Ci invitò un gruppo di missionari, Madre Lupita principalmente, per andare in missione nelle comunità. Così abbiamo conosciuto la realtà e la povertà in cui vivevano: le condizioni di salute, delle strade... E dopo lasciai tutto e mi misi a lavorare con le comunità. Madre Lupita ci invitò a far parte dell'equipe, ma dal momento che non sono religiosa mi impegnai di più nel tema dei diritti umani e salute. C'era già un gruppo di lavoro: il padre Uvi, il padre Martin e vari membri della pastorale. Era un gruppo

che delegava incarichi parrocchiali, e a me diedero l'area diritti umani e salute.

Mi piaceva stare con la gente delle comunità, vivere con loro, accompagnarli, partecipare. Iniziammo a progredire con corsi che la Procuraduría Derechos Humanos veniva a dare, perché io ho imparato tutto sui diritti umani da loro. Venivano i loro avvocati e gli educatori a formarci: ci mostravano come presentare esposti, come gestire le cose; per esempio, quando volevamo una centro di salute, una cosa era l'esposto e un'altra l'organizzazione del progetto, e poi bisognava cercare l'istituzione che potesse fornire le risorse. Poi iniziò la formazione specializzata, data sempre dal Prodh, per i promotori e io ci partecipai per formarmi, per quanto non ancora facente parte del Barca.

Allora avevo ventiquattro anni, non ero così giovane, ma dedicarmi al progetto non fu facile, in casa ero vista come quella strana. La visione di mio padre era: "Tu devi pensare in primis a te, a fare il tuo bene, ad avere tutto e solo dopo fare quello che vuoi". Non mi lasciarono studiare. Siamo sei fratelli, tre uomini e tre donne e gli uomini vennero mandati a studiare perché i miei genitori dicevano: "Gli uomini mantengono le loro donne, e le donne no perché le donne si sposano e così hanno chi le mantengono"

Ma lontana dal rinunciare io mi impegnavo di più...

“No, non passerò tutta la mia vita così; sì, è urgente che si inizi ora a costruire e a organizzarci”



Valentina Rosendo Cantú

autrice della denuncia nel caso di abuso sessuale e tortura da parte di elementi dell'esercito messicano

Ayutla de los Libres (Guerrero),

Il mio nome è Valentina Rosendo Cantú, ho ventisei anni e sono una donna indigena me'phaa dello stato del Guerrero. Iniziai a considerarmi defensora di diritti umani a partire dal mio caso, che non solo è personale, ma che aiuta molte altre donne che hanno sofferto violenze e abusi dai militari. Per me questo è molto importante perché, grazie alla mia lotta e quella di Inés Fernández, i nostri casi hanno aiutato molte donne a vedere le cose in maniera diversa.

Nella mia vita non è stato tutto bello, no, c'è stato anche un momento in cui volevo lasciare la lotta, lo dico chiaramente. Perché quando volevano portare via mia figlia dalla scuola, all'uscita da scuola, lì io non volevo più continuare, perché farlo? Però in quel momento riuscii a reagire, perché mi dissi "devo continuare". C'è una parte di me che non vuole continuare, e un'altra che pensa che non posso continuare così, con la paura, e che perciò devo continuare a lottare.

E vedo mia figlia, vedo la mia famiglia, vedo le mie sorelle, vedo così la reazione di molte donne nella comunità che hanno sofferto questa situazione, che hanno vissuto la stessa cosa, ed è così che decido di continuare. Devo continuare nonostante tutto, no?

La sentenza della Corte Interamericana è stata per me un momento molto importante perché è una conquista molto chiara, una conquista di speranza, una conquista che dimostra che le donne indigene come me possono andare dove è necessario.

Questo ci dà la forza per continuare a lottare e anche la speranza che non ci fermeremo qui. Abbiamo iniziato la lotta e dobbiamo portarla a termine. Per questo per me è molto importante la sentenza della Corte.

Ma la conquista più grande non è ancora arrivata. Questa sarà quando avverrà il riconoscimento pubblico da parte del Governo messicano [La cerimonia di riconoscimento di colpevolezza dello Stato messicano per la violenza sessuale di Valentina Rosendo Cantú compiuta nel 2002 da elementi dell'Esercito messicano ha avuto luogo il 15 dicembre 2011]. Io immagino che cambieranno molte cose dopo il riconoscimento pubblico. Lì è dove si saprà, dove rifletteranno molte persone che non si azzardano a denunciare, che non alzano la voce. Questo cambierà. Ho preparato qualcosa per far sì che queste donne possano vedere le cose in altro modo.

“Non ritornerò come una donna che è stata umiliata [...]. Ritornerò come qualcuno che può fare qualcosa per la sua comunità”

Oggi vivo in un posto che non voglio dire perché, in questa lotta che ancora non è finita, ho paura per la mia sicurezza e quella di mia figlia e della mia famiglia. Però mi piacerebbe, un giorno, tornare nella mia comunità, vedere la mia famiglia, i miei genitori, i miei fratelli,

andare dove sono nata e cresciuta.

Ritornerò, ma non come la donna che se andò nove anni fa, una donna che è stata umiliata, che è stata picchiata, che è stata maltrattata, che è stata discriminata. Ritornerò come qualcuno che può fare qualcosa per la sua comunità. Sto terminando ora di studiare la scuola preparatoria. Mi piacerebbe continuare a studiare infermieristica per poter tornare e aiutare altre donne nella mia comunità. Perché ci sono donne che sono state maltrattate dai loro mariti e questo mi rende molto triste. Molte donne nella comunità non hanno informazioni, non sono formate a pensare che possono anche alzare la voce, che le donne hanno lo stesso valore degli uomini, che hanno gli stessi compiti nel lavoro. Questo è quello che mi piacerebbe fare tornando nella mia comunità.

Conquistare
cambiamenti



Imelda Marrufo Nava

Coordinatrice della “Mesa de Mujeres” di Città Juárez, A.C.

Città Juárez (Chihuahua)

E' da circa undici anni che mi occupo della violenza che subiscono le donne giovani e condivido le situazioni in cui lavoriamo, noi giovani attiviste – ancora non ci consideravamo defensoras a quell'epoca.

Credo che il lavoro più interessante e intenso ha a che fare con i temi della violenza contro le donne e i femminicidi a Juárez. È a partire da questa situazione che iniziammo, con molte altre compagne, a costruire spazi di organizzazione con un'agenda di diritti delle donne, ma anche con un'agenda molto chiara di denuncia per generare azioni per l'accesso alla giustizia.

Ci sono state forti tensioni. Per esempio nel 2002 il governo dello stato promosse una campagna per dividere le organizzazioni a Juárez. Giravano molte voci confuse, molti compagni/e di diverse organizzazioni dicevano che il governo voleva che si diffondesse l'idea che le organizzazioni a Juárez erano divise. E questo non era vero. Sì, c'erano delle tensioni tra le organizzazioni, ma questo non significava che fossimo divisi.

Il mio lavoro come defensora lo vedo come un lavoro molto collettivo. Abbiamo dimostrato la capacità di avere fiducia, di lavorare insieme, la nostra vocazione all'organizzazione, all'ascolto, al dialogo. Mi considero come parte di un movimento di donne che hanno fatto una denuncia internazionale e che sono riuscite, non da sole, ma con la solidarietà di molte defensoras, di organizzazioni di diritti umani messicane e di altri paesi, a far sì che venissero emesse raccomandazioni internazionali per Ciudad Juárez. Insieme abbiamo ottenuto che ci fosse una sentenza della Corte Interamericana conosciuta come “Campo Algodonero”, che compie due anni.

Un punto davvero molto necessario per il compimento effettivo della sentenza è il Protocollo Alba per la ricerca e la localizzazione delle giovani

donne scomparse a Ciudad Juárez. L'ultima scomparsa è avvenuta meno di due mesi fa. È urgentissimo perché si potrebbero salvare le vite delle giovani se il Protocollo si applicasse in maniera immediata.

Noi abbiamo proposto anche che esista un Centro di Giustizia per le donne a Chihuahua – già inaugurato – e un altro a Juárez. Nel caso di Juárez, la Rete è stata la capofila. Si progettò perché ci rendemmo conto della re-vittimizzazione delle donne: per fare una denuncia bisogna passare per molti centri fino ad arrivare alla persona giusta. Inoltre, le donne sono molto male assistite e in molte situazioni si chiede loro che tornino a casa perché il processo è molto lungo e non succederà

nulla. Quindi parte della proposta del Centro è giustamente concentrare tutti i servizi in un solo edificio, offrendoli in maniera integrale e che ci possa essere un asilo per i figli delle donne che vanno a denunciare, uno spazio per psicologhe

e periti specificatamente per donne. Tutti gli impiegati devono avere un focus di genere, lavorare con protocolli di investigazione e soddisfare tutte le norme giuridiche in accordo con gli standard internazionali di diritti umani.

Non ho mai pensato di lasciare quello che sto facendo, è una convinzione politica molto forte, è un progetto di vita. Qualcosa che è comune a tutte le donne defensoras a Juárez è l'amore che abbiamo per la città. Molta gente se ne è andata, ci sono migliaia di persone sfollate da Juárez, ma noi continuiamo qui perché vogliamo che la gente nella città viva in maniera diversa. Non vogliamo che ci tolgano il diritto di rimanere nella città dove vogliamo vivere.

“Qualcosa che non è comune
per le donne difensore a Juárez è
l'amore che abbiamo per la città”



Emiliana Cerezo Contreras

Cofondatrice e membro del Comité Cerezo México

México, D. F.

Abbiamo fondato il Comité nel 2001, quando accusarono tre dei miei fratelli di aver messo dell'esplosivo in una succursale della Banca Nazionale del Messico – Banamex. Cinque giorni dopo li arrestarono, li trattennero 36 ore nella stazione di polizia di Camarones e dopo li mandarono in un carcere di massima sicurezza. Li arrestano un lunedì ed io lo venni a sapere solo il martedì, giorno in cui iniziarono le mobilitazioni nella UNAM [Università Nazionale Autonoma del Messico]. Mio fratello Alejandro, attraverso alcune amiche, si mise in contatto con le avvocatesse Pilar Noriega y Digna Ochoa, che si incaricarono del suo caso. Così si iniziò a fondare il Comité Cerezo.

Allora io iniziai. C'erano due opzioni, o rimanevo zitta e continuavo la mia vita normale mentre loro scontavano la loro condanna o mi mettevo in gioco. E quello che successe è che insieme a mio fratello Francisco, amici e amiche dei miei fratelli, principalmente della UNAM, ci siamo dati il compito di formare il Comité.

E perché iniziare questo? È qualcosa di molto semplice: da un lato per amore, dall'altro per convinzione, cose che vanno alla pari. Da un lato per l'amore profondo che nutro per i miei fratelli. Non solo per essere miei fratelli, ma per tutto ciò che abbiamo condiviso. E dall'altro perché ci identifichiamo nella forma di pensare. Quindi, cercando di essere coerente con ciò, decido di lottare per la libertà dei miei fratelli perché ciò che gli fecero è un atto di ingiustizia.

Ci sono molti momenti davvero importanti, per esempio quando Alejandro è stato scarcerato nel 2005, quando uscirono Pablo Alvarado nel 2006 e gli altri miei fratelli, Héctor e Antonio, tre anni dopo. Un altro momento molto emozionante è stato quando abbiamo compiuto dieci anni di lotta e abbiamo raggiunto una grande percentuale degli obiettivi che ci eravamo preposti. Non ci fermammo solo al caso dei

fratelli Cerezo e Pablo Alvarado, ma andammo oltre e questo ci fece continuare.

Ma ci sono stati anche momenti difficili, come le azioni dello Stato contro di noi: pedinamenti, persecuzioni, videoregistrazioni davanti alla nostra casa, minacce. La più recente è arrivata ieri. O quando nel 2005 trasferiscono Héctor Cerezo dall'Altipiano, il CEFERESO [Centro Federale di Riadattamento Sociale] Numero 1, nello Stato del Messico, a Ponte Grande [Jalisco] e Antonio Cerezo nel Matamoros [Tamaulipas]. È stato un colpo abbastanza forte perché eravamo pochi quelli che potevano entrare in questo carcere di massima sicurezza perché ti richiedono molti requisiti. E inoltre Antonio stette in isolamento per più di cento giorni a Matamoros. Ma il momento più difficile dipende da ciascuna tappa di questa lotta. Per esempio quando uccisero Digna Ochoa fu un momento devastante.

Nonostante gli ostacoli, l'amore e la convinzione mi danno forza come all'inizio. La mia educazione è stata che bisogna essere giusti, equi e cercare di essere onesti. Non siamo colombe bianche, ma cerchiamo di essere coerenti. E nel Comité abbiamo questa visione collettiva. Non siamo solo noi quattro fratelli e una sorella, ma ci sono anche le altre persone che formano il Comité senza le quali non si potrebbe lavorare.

A volte credono che siamo solo quattro fratelli, ma questo non mi ha impressionato. E, sebbene il mio profilo possa non essere alto, ho compiti ben specifici dentro il Comité. Se non si vede non significa che non si faccia.

“C'erano due opzioni, o rimanevo zitta e continuavo la mia vita normale mentre loro scontavano la loro condanna o mi mettevo in gioco”



Verónica Cruz

Direttrice del Centro di Informazione sulla Salute Sessuale Las Libres Regione Centro, A.C.

Guanajuato (Guanajuato)

Abbiamo deciso di creare una nostra organizzazione per lottare per i diritti umani delle donne da una prospettiva femminista. La nostra organizzazione e il tema che abbiamo deciso di trattare pubblicamente hanno origine in un contesto politico complicato, quando aveva appena vinto la presidenza della Repubblica il PAN [Partito di Azione Nazionale] nel 2000. Allora si pensava che la società gli avesse dato un assegno in bianco per fare quello che volevano. Iniziarono eliminando piccoli diritti che le donne avevano conquistato, come togliere l'eccezione legale dell'aborto in caso di abuso sessuale. Decidemmo di lottare contro questa legge che criminalizzava le donne povere e vittime di abusi, e ottenemmo che si vietasse. Lì iniziammo a posizionarci politicamente a favore della depenalizzazione dell'aborto, iniziando con l'accesso all'aborto legale per le donne vittime di violenze sessuali.

Dal 2000 al 2006 ci dedicammo a cercare tutte le donne e le bambine che erano vittime di abusi sessuali e che decidevano o no l'interruzione legale di una gravidanza. In questi sei anni abbiamo accompagnato ogni donna in tutto il processo di denuncia, o non denuncia, perché uscissero da questa situazione di vittime di abusi e trovassero le migliori condizioni per ritornare alla vita.

Abbiamo visto come lo stato di Guanajuato ostacolasse questo processo e come sembrava che non importasse nulla a nessuno. Sembravamo delle pazze dicendo quello che succedeva: le bambine erano la maggior parte delle vittime di stupro, perfino nelle loro case, e rimanevano incinte dei propri padri. Allora, nel 2006, ottenemmo di pubblicare insieme a Human Rights Watch un report: "Victimas por partida doble" ("Vittime due volte"). Siamo riuscite a dimostrare come le donne vittime di violenza, la maggior parte bambine, venissero violentate una seconda volta dallo stato che negava loro l'accesso all'aborto legale e le obbligava alla maternità forzata. Per questo, mi concessero un

premio come migliore defensora. Ma la cosa più importante è stata l'opportunità di dire al mondo quello che succedeva in Messico quando ancora si negava questa problematica.

Nel 2010, il risultato più importante delle "Libres" e mio personale fu la lotta contro il governo, con tutto il suo apparato e potere, per liberare nove donne condannate fino a 35 anni per aver abortito spontaneamente. È stato come rompere un muro infrangibile. Le donne stavano mediamente dieci anni in carcere. Donne povere, senza risorse, vittime di violenza, molte delle quali vittime di abusi sessuali.

Lo stato mai pensò che qualcuno le trovasse e le volesse difendere. Quando raccontammo le loro storie e uscirono alla luce pubblica, riuscimmo a ottenere una pressione sociale, mediatica e politica così importante che il governo fu obbligato a liberarle. Questa realtà aprì il passo alla depenalizzazione sociale

dell'aborto.

La maggior parte delle organizzazioni che lavorano a favore dei diritti sessuali e riproduttivi delle donne hanno vari percorsi di azione. Uno è garantire l'accesso all'aborto legale e i servizi di salute, qualcosa che nonostante esistano eccezioni legali nei codici penali di tutto il paese in nessun caso è una garanzia. La seconda è la via della depenalizzazione come a Città del Messico. Ci stiamo mettendo in gioco per costruire un ambiente favorevole affinché tutte le donne in Messico abbiano accesso a un aborto sicuro, ed è quello su cui stiamo lavorando con i medici degli ospedali pubblici. Loro hanno l'obbligo di salvare la vita delle donne e salvaguardare il segreto professionale e avanzare verso l'accesso all'aborto sicuro per tutte le donne, ricche o povere. L'altra è trovare casi specifici per portarli alla Suprema Corte di Giustizia della Nazione per ottenere la depenalizzazione dell'aborto attraverso l'eliminazione del reato in tutti i codici del paese.

“Ci stiamo mettendo in gioco per costruire un ambiente favorevole affinché tutte le donne in Messico abbiano accesso a un aborto sicuro”



Celsa Valdovinos Ríos

Presidente “Organizacion de Mujeres Ecologistas de la Sierra de Petatlan (OMESP)

Petatlán (Guerrero),

Quando arrestarono mio marito, Felipe Arreaga, nel novembre del 2004, io cercai degli avvocati e iniziai a muovermi in questo mondo. Fu una sorpresa molto dura per noi perché lui non aveva fatto nulla di ciò di cui lo accusavano. Io non speravo più che uscisse dal carcere. Molta gente mi spaventava, dicendo: “questo delitto di cui è accusato tuo marito, non lo tireranno mai fuori dal carcere”. La sorpresa fu invece che vinchemmo il caso e che uscì dal carcere.

I primi obiettivi dell'organizzazione, creata nel 2000, era rendere consapevole la gente sulla produzione di alimenti e sulla protezione dell'ambiente. Poi passammo all'azione riuscendo ad ottenere molte cose: la semina di ortaggi, la nostra cassa di risparmi, la protezione dei fiumi evitando di buttarci la spazzatura. Il lavoro della OMESSP si vede molto, per esempio, nel tema dei rifiuti: prima quando si andava per strada qualsiasi luogo era una discarica, mentre ora le comunità sono pulite.

Inoltre oggi anche gli uomini lavorano. Aiutano le donne nella coltivazione degli ortaggi, per esempio. Durante le campagne di raccolta rifiuti per lo più non aiutano, ma per lo meno stanno attenti a non gettare la spazzatura. Prima subivamo molte aggressioni da parte degli uomini, che dicevano: “le vecchie non servono a nulla”. Ci discriminavano: “quando si è visto che le vecchie facciano un gruppo?”, sempre ce lo dicevano. Prima le donne non potevano parlare mai durante le assemblee e ora nei comités delle scuole le donne sono la maggioranza. In molte ora sappiamo difenderci, conosciamo i nostri diritti, ora non ci calpestanto tanto. Sono le donne stesse che infondono il coraggio che ci vuole. Abbiamo raggiunto un altro traguardo nella modalità di amministrazione dell'organizzazione. Prima tutto il lavoro era a carico mio e del tavolo direttivo. Ci toccava fare riunioni in tutte le comunità e non avevamo aiuto. Avevamo un doppio lavoro, io avevo un sovraccarico

molto intenso. Ma ora esistono promotrici nelle comunità e sono loro a fare questo lavoro ora. Ci sono dodici promotrici ora.

Lavorano nelle comunità di Barranca, Parotitas, Cananejas, Las Galeras, La Pasión, Guapinoles y Zapotillal. Io ora mi limito alla gestione. Faccio riunioni ogni due o tre mesi con tutte le promotrici. Abbiamo dei manuali su cui tutte le promotrici annotano il loro lavoro: come hanno fatto il lavoro, quali temi hanno trattato, quali impegni si sono date. E quando ci incontriamo nelle riunioni tutti studiano i manuali.

Ma ora solo due stanno lavorando perché abbiamo un problema di delinquenza nella Serra di Petatlán e le promotrici hanno paura. Dicono che probabilmente al vederle riunite si potrebbe dire: “chissà cosa staranno tramando queste donne”. Questo ci ha ostacolato moltissimo nel continuare il

lavoro. È una situazione preoccupante perché, altro grave problema, molta gente si è trasferita dalle comunità, ci sono comunità che sono rimaste deserte.

Io ho sempre detto che quello che voglio è che la gente si appropri del lavoro che abbiamo già fatto, di quello che abbiamo imparato. Quello che voglio è che, anche se io non ci sono, si continui a lavorare. Come se io ci fossi. Voglio che la gente dica: “ho imparato questo, lo metterò in pratica e continuerò a farlo durante tutta la mia vita”.

“Prima le donne non potevano parlare mai durante le assemblee e ora nei comités delle scuole le donne sono la maggioranza”



Sara Méndez Morales

Antropologa e Coordinatrice del Comité de Defensa Integral de Derechos Humanos Gobixha, A.C. (Codigo-DH)
Oaxaca de Juárez (Oaxaca)

Iniziai con la difesa dei diritti umani delle donne a Tlaxiaco, nella regione Mixteca, registrando casi di violenza contro le donne. Ho collaborato due o tre anni con varie organizzazioni e dopo mi sono impegnata nel lavoro della Rete Oaxaqueña di Diritti Umani che si creò nel 2000.

Nel 2005 mi scelsero come segretaria tecnica della Rete. È stato un anno complicato, soprattutto per il processo di elezione del governatore dello stato di Oaxaca, che fu molto controverso. C'era una mobilitazione abbastanza forte e si presagiva che non sarebbe stato facile. Ed effettivamente quando assunse l'incarico di governo Ulises Ruiz ci furono varie aggressioni, per esempio contro la libertà di espressione.

Il momento più difficile fu durante il conflitto del 2006, lì ci furono momenti molto duri. Ma quando mi sentii realmente impotente fu il 25 novembre. Fu molto difficile ricevere le denunce della gente che diceva: "non c'è più un mio parente, non lo trovo, non so dov'è". Noi sapevamo che alcuni stavano nel carcere di

Miahuatlán e altri in quello di Tlacolula. Ma all'improvviso quando iniziarono a trasferire i carcerati nessuno sapeva dove li avrebbero portati. Passarono alcune ore senza che sapessimo dove erano.

Anche il giorno in cui Marcelino Coache fu colpito alla testa da un lacrimogeno. Vederlo in ospedale mentre i mezzi di comunicazione dicevano che lo avevano ucciso ed io: "No, è vivo! Ho parlato con lui! È cosciente!". Pensi a lui, alla sua famiglia.

Credo che sia molto gratificante vedere tutta la solidarietà che si tesse in questi momenti.

Un momento molto bello fu quando si ottenne la liberazione di Juan Manuel Martínez Moreno. Rimase incarcerato sedici mesi e, durante tutto questo tempo, accompagnammo lui e la famiglia con una campagna in suo favore. Fu molto emozionante quando ottenemmo la sua libertà. È come tornare a nascere, per il compagno che sta uscendo è come tornare alla vita.

Una cosa che mi piace segnalare è che dal 2006 noi donne abbiamo avuto una presenza molto forte in molti contesti: sul tema della difesa dei diritti umani, ma anche accanto ai movimenti sociali. Abbiamo ottenuto un maggior riconoscimento del lavoro delle donne nei diversi ambiti.

“Non sono in grado di lasciare in questo momento molta gente che si è fidata di noi”

Ora ci troviamo in una nuova tappa del lavoro, il primo anno del Comité Codigo-DH. Abbiamo fatto molti passi in avanti nella razionalizzazione dei processi, nella sistematizzazione delle informazioni, nell'accompagnamento dei casi. Per quanto il lavoro si sia concentrato su casi di ex prigionieri politici, sopravvissuti alla tortura, persone detenute arbitrariamente e su esecuzioni extragiudiziali, che sono la maggior parte dei casi del 2006, ora stiamo aprendo nuove linee di lavoro. L'apertura degli uffici a San Pedro Amuzgos è una bella sfida, cambiare un po' l'attività e renderci conto che la lotta ha molti fronti; che nelle comunità indigene c'è la necessità di informazione sui diritti umani e che abbiamo la possibilità di contribuire con tutto quello che abbiamo imparato in tutti questi anni.

Non posso lasciare in questo momento tutta la gente che si è fidata di noi, che si è fidata dell'organizzazione, che ha bisogno di avere la speranza che riusciremo a ottenere qualcosa.



Edith Rosales

autrice della denuncia nel caso di abuso sessuale e tortura ad Atenco

San Salvador Atenco (Estado de México)

Sono stata incarcerata un anno e dieci mesi in due carceri: a Santiaguito e a Molino de Flores. Ci furono vari abusi nel processo, ci arrestarono senza un ordine di cattura e siamo state ventiquattro ore senza poter comunicare con l'esterno. Non sapevo nemmeno di cosa eravamo accusate fino a quando ci lessero il provvedimento di fermo, il 10 maggio. Solo allora gli avvocati ebbero accesso alle pratiche. All'inizio ci accusarono di sequestro, di attacchi alle vie di comunicazione e delinquenza organizzata.

Eravamo a Tlatelolco quando ci arrivarono notizie della repressione e della morte del bambino, Javier Cortés.

Il 3 maggio ci recammo ad Atenco in segno di solidarietà, mentre stava per arrivare la marcia "La Otra Campaña". All'alba entrarono nella comunità la polizia e l'esercito. Ci arrestarono, ci picchiarono e insultarono. Ma fu durante il trasferimento al carcere che ci stuprarono.

Ricordo il giorno in cui ci portarono a Santiaguito. All'una di notte raccolsero le nostre dichiarazioni. Non vollero accettare la denuncia degli stupri. La FEVIM [Procura Speciale per l'Attenzione ai Delitti relazionati con Atti di Violenza contro le Donne, oggi FEVI- MTRA (Procura Speciale per i Delitti di Violenza contro le Donne e Tratta di persone)] venne a incontrarci, diceva di non sapere che ci fossero delle donne detenute. Su nostro reclamo, si impegnò a fare la denuncia e a castigare i colpevoli. Ma ciò non avvenne mai, né da parte della FEVIM né da parte della Procura Generale della Giustizia dello Stato messicano. Solo due compagne riuscirono a riconoscere i poliziotti. Noi ovviamente non riuscimmo perché ci coprirono la faccia. Ma è una beffa perché loro sanno chi c'era sui camion. Per questo ricorremmo alla CIDH.

Quando stavo in carcere fecero su di noi una propaganda tremenda: "eccole vengono da Atenco, sono cattive, sono maledette".

Eravamo 47 donne in totale, 46 perché una bambina fu portata al minorile. Eravamo sanguinanti, i nostri vestiti puzzavano, e anche noi, e ci hanno portato bacinelle, sapone, vestiti. Parlando con la gente capisci perché iniziò la solidarietà dentro il carcere. Era il riflesso di ciò che era successo a tutte loro: quando le arrestarono, colpevoli o innocenti che fossero, le stuprarono, torturarono e picchiarono.

Noi che eravamo organizzate siamo riuscite più facilmente a sopportare questa situazione. Ma per le donne dei villaggi o le fioraie, che solo cercavano di difendere il loro lavoro, e per le donne innocenti che sono state incarcerate, la vita è stata molto difficile. Ci furono donne abbandonate dai loro mariti, le loro famiglie le accusavano, persero la loro casa, ci sono persone che ancora non hanno superato il trauma o vivono nella paura.

“Non sono in grado di lasciare in questo momento molta gente che si è fidata di noi”

La cosa più positiva è stata che il caso è emerso a livello mondiale. Arrivarono molte lettere, molte persone si mobilitarono in altri paesi. Per questo si percepisce una responsabilità molto forte. L'altra cosa è che continuiamo a stare in piedi, sono già cinque anni, e continuiamo organizzate con la convinzione di andare avanti. Tra le persone detenute ad Atenco si è creata una sorta di fratellanza. E questo è buono perché dimostra che il governo invece di intimidire e distruggere il movimento lo ha reso più coeso. E l'altra cosa buona è che la CIDH si è occupata del caso [La CIDH ha approvato l'investigazione del caso di undici donne di Atenco contro lo Stato messicano durante il 143° periodo di sessioni a novembre del 2011].

Però davvero questo non cancella ciò che è successo. Questo senso di impotenza la canalizzi continuando a lottare: uno perché si dia giustizia e due perché non si ripeta. Perché? Perché non fu solo Edith o una delle undici, fu tutto un popolo, violentarono tutto un popolo.

Affrontare
sfide



María Porfiria Antonio Nieves*

Artigiana e membro del Comité della Radio Ñomndaa - La Parola dell'Acqua
Xochistlahuaca (Guerrero)

*Testimonianza resa in lingua amuzgo, tradotta da David Valtierra, membro del Comité della Radio Ñomndaa.

Da anni sapevo che esisteva la radio, ma non ne avevo vista nessuna fino a quando la mettemmo qui, nel nostro villaggio, nel 2004. È stato semplice diventare parte della Radio, è il piacere di partecipare. Sono contenta che si trovi qui perché ci informa di tutto: di ciò che viviamo nel villaggio, di quello che ci succede, persino di quello che perdiamo; tutto ciò si può ascoltare dalla Radio. Non solo aiuta le donne o questa comunità, ma il messaggio, la riflessione, il pensiero della Radio arrivano anche in luoghi molti lontani. È un pensiero che ha una lunga storia. Noi moriremo un giorno, ma questo pensiero continuerà con i nostri compagni.

Il governo, le autorità non permettono che noi amuzgo abbiamo un nostro strumento. Ora noi stiamo con la Radio, non siamo rinchiusi in un recinto chiuso, stiamo fuori. Perché le autorità hanno il loro recinto. Noi stiamo meglio vivendo così uniti, noi indigeni, noi poveri. Perché siamo amuzgo, parliamo la lingua dell'acqua.

La Radio si trova nel nostro villaggio e, se non stiamo attenti a difenderla, corre pericoli. Per esempio, quando venne l'Esercito, tre anni fa, volevano togliere la radio. Ero triste perché non sapevamo a chi rivolgere la nostra richiesta al governo...perché furono le autorità federali a inviare l'Esercito. Non ci si poteva lamentare. Loro avevano armi e se avessero sparato avrebbero ucciso molta gente. Arrivarono con armi di grosso calibro, con violenza. Non vennero con una buona parola.

Noi sappiamo come è nata questa Radio e come il governo voleva distruggerla. E questo non è giusto. È qualcosa che abbiamo costruito noi, non ce lo ha dato il governo. Se il governo ce lo avesse dato avremmo potuto restituirlo, ma è uno sforzo nostro.

Ci infiammo la testa e il cuore questa forma di agire.

Io sentii molto coraggio e persi la paura. Per questo vedo che aiuta molto non avere paura. Riuscimmo a difendere la Radio quando vennero a togliercela, molta gente partecipò nella difesa. Questo mi diede molto coraggio perché dimostrammo che non possono toglierci la Radio. Ci sono altri compagni che sanno come difenderci perché conoscono le leggi. Prendemmo forza anche dagli altri perché se fossimo stati soli non saremmo riusciti.

“Non pagheremo per questa lotta;
la lotta non è un crimine”

Io a volte chiedo a Dio che i soldati si dimentichino di noi perché vengono solo a portare paura alla gente. Non abbiamo denaro da darli, né armi. Non abbiamo aiuti o un lavoro permanente, no. Per questo molta gente migra e molti non tornano più o tornano da morti, o non sanno quando torneranno al loro villaggio. Questo mi fa molto male. Perché stanno lontani per molto tempo e poi si sente dire: “No, è già morto”.

È necessario fare ancora molto perché la Radio possa continuare a vivere tra noi. È necessario migliorare l'installazione, ci sono cose che noi stessi possiamo fare ma anche cose che non sono alla nostra portata. Dobbiamo stare ben saldi perché ogni passo in avanti deve rimanere tale, non ci devono essere passi indietro. Noi dobbiamo continuare a cercare come organizzarci, come scrivere un accordo per far sì che la Radio rimanga definitivamente nel nostro villaggio. Non sono necessari neanche molte risorse, l'unica cosa richiesta è mantenere la parola data. Non pagheremo per questa lotta; la lotta non è un crimine.



Marcela Turati Muñoz

Giornalista e cofondatrice della Red de Periodistas sociales Periodistas de a Pie (giornaliste sociali, giornaliste a piedi), A.C.
México, D.F.

La Rete nasce nel 2006, fondata da sole donne. Eravamo giornaliste che si occupavano di temi sociali. In Messico, noi donne siamo le uniche a scegliere temi di educazione, diritti umani, salute. Gli uomini vengono destinati alla sezione di politica e a quella giuridica. I temi marginali sono quelli sociali e noi ci chiedevamo: "Ma, perché? Se sono i temi che interessano ai cittadini". Vedevamo che non ci pubblicavano e che avevamo bisogno di elaborare strategie diverse, imparare a scrivere e a vedere prospettive differenti, collegare l'aspetto politico ed economico a quello sociale per far sì che i nostri articoli smuovessero le cose.

Dal 2007 iniziammo a vedere ciò che stava succedendo nel nostro paese: l'aumento di giornaliste/i uccise/i e desaparecidos. In redazione iniziavano a dirci: "Vai a Juárez e portami i nomi dei capi locali del traffico di droga, chi sono e con quali poliziotti lavorano". E io dicevo: "Bene, come faccio?". Qui fu quando decidemmo di dare una svolta alla Rete e fare formazione su come proteggersi e dare un focus di diritti umani agli articoli. E l'anno scorso, quando i/le giornalisti/e uccisi/e e desaparecidos divennero un vero scandalo, vedendo che il governo non faceva nulla organizzammo una marcia a Città del Messico e in altre diciotto città.

Quando la violenza iniziò, mi colse impreparata come successe a qualsiasi giornalista del paese. All'improvviso stai lavorando in zone di pericolo che neppure ti immagini. Quando trattai dei villaggi fantasma, per esempio, feci un reportage sugli sfollati, una macchina si affiancò alla mia e mi dissero di andarmene, di smettere di fare domande, di tornare a casa mia. Oppure capisci di stare nel posto sbagliato, che in qualsiasi momento può iniziare una sparatoria; oppure ti dicono che ti stanno osservando, che devi andartene e velocemente. Questo mi fa ripensare soprattutto a come devo fare giornalismo. Perché c'è stato

un forte cambiamento del contesto; gli attori non sanno più per chi lavorano. È molto difficile fare giornalismo sul campo, la questione è imparare a farlo in modo più sicuro.

Una delle cose più importanti che abbiamo fatto nella Rete, fu decidere di privarci della nostra individualità e appoggiare chi fa il suo lavoro in zone pericolose. Vogliamo che le notizie siano pubblicate, non importa chi le pubblica. Un'altra cosa è trattare il tema delle vittime. Cerchiamo di farlo rispettando le persone per far sì che non vengano nuovamente vittimizzate e che non siano messe in pericolo. A volte ti raccontano cose

così dure che non le puoi pubblicare, e sai che come giornalista stai sbagliando, ma come persona sai che se pubblicassi le metteresti in pericolo.

In vari stati altre donne giornaliste ci dicono che vogliono formare la loro rete; che la nostra le ispira. E quando sono in viaggio e c'è qualche giornalista della

Rete inviata per un servizio, ci teniamo uno spazio per confrontarci. Così è nata la Rete di Giornaliste di Juárez, anche questa di sole donne; anche a Guadalajara vogliono formarne una, e una a Guerrero...

Ora abbiamo la preoccupazione per quelli di Veracruz: l'imprigionamento di quelli che scrivevano su twitter, l'assassinio di vari/e giornalisti/e, l'attacco a un mezzo di comunicazione e la fuga della gente. Quello che sta succedendo è quello che si lasciò che succedesse a Tamaulipas e stiamo cercando di renderlo visibile per far sì che non si mettano a tacere i/le giornalisti/e. Non abbiamo infrastrutture, ma siamo giornaliste. Facciamo quello che possiamo: chiediamo testimonianze, che ci scrivano ciò che sta succedendo, terremo anche una formazione on-line su come pubblicare in forma sicura per difendere questi spazi e la libertà di espressione.

"A volte ti raccontano cose così dure che non le puoi pubblicare, e sai che come giornalista stai sbagliando, ma come persona sai che se pubblicassi le metteresti in pericolo"





Blanca Mesina Nevares

Rappresentante delle vittime nel caso di venticinque poliziotti detenuti e torturati

Tijuana (Baja California)

Iniziai come defensora con un caso di detenzione arbitraria, privazione illegale della libertà e tortura di un gruppo di venticinque poliziotti di Tijuana. È stata un'esperienza familiare, mio padre faceva parte del gruppo arrestato. Lui era un poliziotto municipale a Tijuana, capo di una delegazione, con circa trent'anni di servizio.

Quando i militari entrarono in Baja California, sotto l'etichetta di "depurazione della polizia" iniziarono a portarsi via molti poliziotti. Il gruppo di mio padre fu trattenuto in una caserma militare. Durante i primi cinque giorni non abbiamo saputo nulla di loro, che hanno sofferto torture molto dure. Dopo che iniziai a seguire il caso, le famiglie degli altri ventiquattro poliziotti iniziarono a unirsi a questo movimento.

Quando lo trasferirono al CEFERESO di Tepic, stato di Nayarit, la CNDH entrò nel caso. Iniziammo a denunciare di più e a portare alla Commissione Interamericana a Washington. Allora iniziarono le minacce contro di me e contro Silvia Vázquez: chiamate telefoniche, pedinamenti; a volte quando eravamo in macchina ci seguivano cercando persino di mandarci fuori strada.

Quello che ci indusse all'auto-esilio fu quando mi puntarono un'arma alla testa il 18 maggio del 2010, minacciandomi per indurmi ad abbandonare le denunce. Quella persona mi disse che non mi avrebbe ucciso in quel momento perché erano vicine le elezioni in Baja California e perché il caso aveva raggiunto un livello internazionale. Fu denunciato, ma quando andammo a vedere lo stato delle indagini non c'era nessun progresso. Nessuno.

Volevamo andare negli Stati Uniti e rifugiarci là, ma in quel momento ci chiusero le porte. Dal 31 maggio e durante nove mesi siamo state lontane dalla nostra città, dalla nostra casa; ma anche se siamo dovute

andarcene, siamo riuscite a continuare la nostra lotta un po' più sicure.

I miei figli sono stati due mesi con me. Ma quando dissi a mio figlio, il maggiore, che se voleva poteva rimanere in questa città, studiare lì, mi rispose di no, che lui voleva stare con i suoi amici, nella sua scuola, con il suo maestro, nel suo ambiente. Fu molto difficile per loro perché all'improvviso dovevano convivere con altre persone. L'appartamento che ci affittavano aveva due stanze, una era per Silvia e per la sua famiglia, e l'altra per me e la mia famiglia di cinque persone. Immagina, stavamo uno sopra l'altra.

“Dall'inizio avevamo deciso
che non avremmo mai abbandonato
il caso fino a quando
tutto non fosse stato risolto”

Fu una mia decisione tornare a Tijuana perché la mia famiglia, i miei figli erano là. Stare tanto tempo lontana da loro mi faceva male. Inoltre, mio padre era stato rilasciato, perciò decisi di tornare e verificare se le misure cautelari funzionavano. La metà del gruppo dei

venticinque poliziotti, tredici, furono liberati già nell'agosto del 2010.

Ci furono momenti in cui cadevo in stati di depressione, ma mio padre fu sempre la mia forza. Inoltre fu così forte l'unione del gruppo, con i familiari, che si arrivò ad una promessa: dall'inizio avevamo deciso che non avremmo mai abbandonato il caso fino a quando tutto non fosse risolto, fino a che non ci fosse stata la riparazione del danno e non ci fosse stata giustizia.

Stiamo ancora aspettando la riparazione del danno, è la cosa più importante per loro, rivendicare, mostrare che erano innocenti. Ora stanno lottando per la parte amministrativa per riavere il loro lavoro mentre il resto del gruppo è ancora detenuto nel CEFERESO. Il caso sta per essere inviato alla Corte Interamericana per far emettere la sua sentenza. La CNDH, dal 2010, ha promesso di emettere le sue raccomandazioni per il caso di tortura, ma finora non c'è ancora stato nulla.

Silvia Vázquez Camacho

Avvocato dell'area di difesa della Commissione Messicana di Difesa e Promozione dei Diritti Umani, A.C. (CMDPDH)

México, D.F.

Nella Baja California, uno degli stati in cui si implementarono i programmi pilota di sicurezza pubblica per combattere il narcotraffico, vennero militarizzati i corpi di polizia, comandati da militari di alto rango .

Blanca era impegnata nella difesa di un gruppo di venticinque poliziotti municipali e aveva contattato la Commissione Messicana. A novembre del 2009, la CIDH partecipa con un'udienza tematica [sulla sicurezza pubblica e i diritti umani a Tijuana] dove presentammo [come CMDPDH] quattro casi: uno coinvolgeva quattro civili, un altro un poliziotto ministeriale, il terzo i venticinque poliziotti e un altro di undici poliziotti municipali. Tutti dello stesso stampo: erano stati detenuti dalla polizia municipale o statale e dall'esercito, li avevano torturati con scariche elettriche, lasciandoli senza cibo, esponendoli a basse temperature, senza comunicazione con l'esterno, ignorando la maggior parte delle misure di tutela richieste.

Dopo l'udienza, Blanca viene minacciata; riceve una chiamata. Io avevo iniziato a lavorare come tramite della Commissione Messicana, a lavorare sul tema e a fare dichiarazioni davanti ai mezzi di comunicazione.

Un giorno andai a fare una denuncia alla Procura Federale e là sembra che presero i miei dati. Dopo mi minacciarono e lanciarono una bomba molotov sul camioncino di mio padre pensando che io vivessi con i miei. Sono stata pedinata dalla polizia municipale da febbraio fino al 31 maggio del 2010, quando arrivai a Città del Messico. Ci furono molti pedinamenti e "avvicinamenti" fino a che chiedemmo misure cautelari alla CNDH, questo avvenne a marzo. Abbiamo denunciato il fatto alla rappresentanza della Commissione Messicana e della Commissione Cittadina del Nordest in Baja California, la nostra controparte in quello stato, e concordammo ronde di controllo, un numero di emergenza, indagini, una valutazione del rischio e di darci una scorta. Il telefono

che ci diedero, quando mandavo un messaggio dicendo che mi stavano seguendo mi rispondeva: "Si riguardi, si sopra". Ed io: "con cosa? Con un cappotto? Dietro a chi mi metto?".

Un venerdì, non ricordo il giorno, una macchina nera girava intorno a una organizzazione dove io lavoravo. Per fortuna avevo chiesto a quelli che facevano ronde di controllo di accompagnarmi perché avevo una pratica da seguire e sapevo che era rischioso. Loro mi accompagnarono e questa macchina continuava a seguirci. Dopo tre giorni da questa macchina scese un tizio e puntò una pistola alla testa di Blanca. Da allora, Blanca ed io accordammo un meccanismo di sicurezza tra noi:

se andava a prendere i suoi figli, mi avisava e io calcolavo il tempo che ci impiegava per tornare a casa; e se non tornava la chiamavo o la cercavo, e lei lo stesso con me. Ci fu un momento in cui dovetti togliere mio figlio da scuola e

rimanere a casa. Alla fine decidemmo di andarcene dalla città fino a che fossero migliorate le cose o avessimo avuto la scorta. La scorta per me ad oggi non è ancora arrivata.

Scelsi di essere defensora undici anni fa. Ho lavorato con la commissione statale di diritti umani [Procura dei Diritti Umani e Protezione Cittadina della Baja California] come visitadora general. Non è qualcosa che mi è venuta in mente all'improvviso, ma non ho mai pensato che questa professione avrebbe fatto sì che mi trattassero come una criminale. Mi sono fatta delle domande, perché sacrifici la tua famiglia, e i miei amici ora non vogliono prendere un caffè con me in città. Ma ne vale la pena perché mio figlio sarà educato in maniera diversa: lui vuole essere un difensore, un soldato dei diritti umani, perché sa che sono i militari quelli che mi hanno aggredito e vuole che le cose cambino, ed è solo un bambino di sei anni.

“Non avrei mai pensato che questa professione avrebbe fatto sì che mi trattassero come una criminale”



Blanca Velázquez Díaz

Coordinatrice del Centro de Apoyo al Trabajador, A.C. (CAT)

Puebla de Zaragoza (Puebla)

Il CAT è un'organizzazione che promuove la attuazione e la difesa dei diritti dei lavoratori. Stiamo lavorando da circa dieci anni con uomini e donne. Negli ultimi cinque anni, abbiamo lavorato soprattutto nell'industria degli automezzi. Consideriamo fondamentale l'empowerment delle donne, che abbiano gli strumenti necessari per difendersi per poter rendere visibili i problemi che stanno vivendo.

A livello nazionale, vediamo molti abusi, soprattutto molestie sessuali o violenza psicologica. Abbiamo documentato, orientato e denunciato molti casi in cui le donne sono discriminate e in cui sono imposti requisiti che le umiliano, come con i "test di non gravidanza". Stiamo lavorando con loro sulla leadership perché pensiamo che, così come si formano gruppi di uomini leader, dovrebbero formarsi anche gruppi di donne leader. Sono sempre state leader di fatto, ma a volte non hanno visibilità perché hanno molta responsabilità, oltre alla giornata di lavoro. Bisogna parlare, sostenerle per far sì che si valorizzino e che si veda tutto ciò che stanno dando economicamente alla famiglia e al proprio paese. Ma ci sono molti ostacoli: uno, quando ti confronti con te stessa; un altro, quando affronti il padrone, un altro quando ti confronti con la società.

Ho iniziato a partecipare nel '99 in un movimento fatto appunto da donne. A quell'epoca io lavoravo in una azienda di autoricambi dove c'erano continue violazioni: giornate lavorative lunghe, mancanza di libertà di associazione sindacale, discriminazione, violenza psicologica, violenza sessuale. Si è formato un sindacato e fu parte del comitato esecutivo, lo dirigevamo solamente noi donne.

I miei genitori sono sempre stati molto attivisti; sono contadini e lottavano per il diritto alla terra. Io ho preso da loro, ce l'ho nel sangue. E' anche vero che quando vivi situazioni difficili tra lavoratrici

e lavoratori, non puoi rimanere con le braccia incrociate. Io, almeno, non potrei rimanere lì tranquilla.

Questo lavoro per me è molto importante ma anche molto pericoloso. Da quando iniziai ad essere defensora abbiamo sempre avuto segnalazioni o minacce, alcune molto sottili, altre molto forti. L'ultima nel 2011 ci fece così paura che ci chiedemmo se tornare o no al nostro lavoro, finché dovetti uscire dal paese. Ricevemmo una minaccia via mail di sequestro, entrarono nei nostri uffici a rubare e lasciarono scritto sulla parete: "non sapete con chi vi state mettendo". Entrarono nelle nostre mail personali e in quelle lavorative. Allora ti rendi conto che il tuo lavoro è andato oltre e stai dando molto fastidio a certe persone, o allo stesso stato, che si sentono minacciate. Fu un momento molto difficile di quasi sei mesi. Pensavamo che ormai non avremmo più ricominciato, ma poi abbiamo preso le

misure di sicurezza adeguate. Non è stato per niente facile perché ci siamo confrontate con la giustizia – ingiustizia. Quando il CAT decise di riprendere le sue attività ci trovammo di fronte a una sorpresa spiacevole: un presidente della Camera di Commercio, imprenditore, pronunciò su di noi infamie terribili. Tacció il CAT come organizzazione pericolosa e me come una persona destabilizzante, soprattutto per le multinazionali. Quello che noi chiediamo è che si individuino i responsabili, si faccia un'indagine chiara e venga assicurata l'integrità fisica e psicologica di ciascuno dei membri del CAT.

Questo è un lavoro che da soddisfazione, ma noi defensoras e difensori dobbiamo misurare il nostro grado di responsabilità, non crederci eroi perché gli eroi non servono. E sapere in che momento fare uno o due passi indietro e in che momento ritornare in avanti, se decidi di tornare.

“Dobbiamo misurare il nostro grado di responsabilità, non crederci eroi perché gli eroi non servono”



Pamela Sandoval Gómez

Stilista e Delegata del Centro de estudios y Proyectos para el Desarrollo Humano Integral, A.C. (Ceprodehi)

Tixtla di Guerrero (Guerrero)

Il mio stesso orientamento sessuale mi ha portato a dedicarmi a lavorare per difendere i diritti umani. Le mie radici sono umili, i miei genitori vengono dalla sierra e quando mi hanno portato in capitale, a Chilpancingo, mi sono sentito discriminato e ho deciso così di lavorare su questo. Ho studiato per diventare maestro della primaria, ma a causa di un professore omofobo doveti lasciare gli studi e dedicarmi ad altro.

Decisi di studiare cosmesi per sopravvivere e non dipendere dalla mia famiglia. Poi emigrai e vissi dieci anni negli Stati Uniti. Là mi misi in contatto con gruppi di difesa dei diritti umani, ma non ho mai partecipato così attivamente come con Ceprodehi, dove lavoro già da cinque anni. Mi hanno criticato molto ma ho sempre risposto che noi abbiamo lottato fin da ragazzini perché loro oggi possano truccarsi, tingersi i capelli, depilarsi, fare dei piercing. Prima la società non aveva questa apertura, noi abbiamo aperto una breccia per cercare l'inclusione della comunità gay. Non è una cosa dell'altro mondo, è solamente farci rispettare e sapere che siamo persone attive, niente di più. La tecnologia ha fatto progressi, ma noi abbiamo uno spazio di movimento molto ridotto all'interno della società perché in teoria siamo accettati, ma in pratica siamo discriminati. Anche solo nella richiesta di un'operazione in banca, una cosa semplice come pagare una bolletta, si nota ed è ovvia la discriminazione. Io penso che non sia mancanza di informazione, è lo stesso maschilismo radicato che portiamo con noi da anni, che ci portiamo dietro da tempi ancestrali e che non abbiamo abbandonato totalmente nella nostra vita quotidiana.

A giugno erano già venticinque gli assassini per omofobia nel nostro stato. È una cosa molto basilare, dobbiamo sradicare l'omofobia. La morte di Quetzalcóatl Lejía a maggio di quest'anno per me è stato uno dei momenti più difficili perché era una persona molto brillante. È stato il colpo più terribile che abbiamo vissuto come organizzazione. Lo hanno ucciso a colpi di pietra, questa è stata la cosa più terribile, la sua morte è stata davvero brutta. In queste circostanze non riesci ad accettarla.

Era un politologo molto brillante e aveva molte proposte per il gruppo LGBTI. Lavorava a tempo pieno, dedito alla difesa dei diritti umani della comunità. È una cosa inaccettabile. Speriamo di ricevere risposte sulla sua morte. Quello che esigiamo è che si indaghi fino in fondo. Non che ci presentino capri espiatori, questo no

Al suo funerale la nostra organizzazione prese molta forza. Invece di cadere, ci siamo alzati con molto più impeto per continuare a lottare per le cose che lui esigeva. Fare pressione per la prevenzione della discriminazione nello stato; da questo poi si è arrivati alla legge. Lottava per i matrimoni e la adozione per i gay e anche che venissero previsti nel codice penale come reati specifici quelli "per odio".

“In teoria siamo accettati, ma in pratica siamo discriminati”

Ora sto organizzando la prima marcia della diversità sessuale a Tixtla. Le marce che organizziamo hanno sempre

un obiettivo: per questa è il chiarimento della morte di Quetzalcóatl Lejía.

Abbiamo anche organizzato un evento nell'auditorium del comune, in un quartiere povero ma che ci ha appoggiato. Hanno fatto la scenografia, fiori di carta, tutti hanno partecipato. Abbiamo raccolto moltissimi alimenti e io ho distribuito sessanta kg di vestiti usati. Abbiamo creato un gruppo di taglio capelli gratis, io vado a tagliare i capelli gratis al CEFERESO. L'organizzazione si sta espandendo, non esiste solo per lavorare per il gruppo LGBTI. Dobbiamo lavorare per i gruppi più vulnerabili che sono le persone che più ne hanno bisogno.

1973
2010

Beatriz Alberta (Bety) Cariño Trujillo*

Coordinatrice del Centro de Apoyo Comunitario Trabajando Unidos, A.C. (CACTUS)

Huajuapán de León (Oaxaca)

*Testo della testimonianza resa durante la Quinta Piattaforma di Dublino per Difensori di Diritti Umani, realizzata da Front Line, febbraio 2010, Dublino (Irlanda)

Le gambe ben salde al suolo. La testa alta, degna. La mente fredda e il cuore ardente.

Sorelle e fratelli. Attraverso la mia voce, parlano le sorelle e i fratelli del mio popolo Ñu Sav'ii, là nella Oaxaca ribelle, in questo grande paese che si chiama Messico. Con queste parole non posso parlare di me, ma di loro, perché io esisto solo se loro esistono. Quindi siamo noi: fratelli e sorelle.

Siamo donne: figlie, sorelle, madri, compagne, maestre, indigene, mixtecas, di Oaxaca, messicane, defensoras, comunicatrici: donne che guidano la nostra gente contro il saccheggio della nostra madre terra, per il guadagno delle grandi corporazioni internazionali e del capitale finanziario. Oggi nelle nostre voci, nelle nostre lotte, nelle nostre mani continuano a vivere gli aneliti di giustizia sociale della Rivoluzione messicana. La nostra lotta è la stessa che 200 anni animò Morelos; è la stessa di Magón e del grande Zapata di 100 anni fa. E nel Messico attuale è la lotta dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale. Lotta che è costata la vita a migliaia di messicani e messicane, tutta gente povera che partecipò alla lotta, mentre il posto che la storia riserva loro è ancora l'esclusione e l'oblio. Oggi i giovani e le giovani, i popoli indigeni e noi donne stiamo di fronte a questa catastrofe.

I trattati di libero commercio, gli accordi commerciali, con la complicità dei nostri cattivi governi, hanno fatto sì che oggi i nostri campi siano scenario di rovina e disastro, vittime dell'apertura commerciale indiscriminata, di queste coltivazioni transgeniche; di queste ambizioni transnazionali che si trasformano in grandi miniere, in grandi parchi eolici, in grandi dighe che producono energia elettrica per altri, ma mai per noi, i veri proprietari di queste terre; le fibre ottiche che portano luce

ad altri luoghi. Oggi vogliamo dirvi che tutto ciò ha causato la migrazione forzata di milioni delle nostre sorelle e dei nostri fratelli, che, come diceva mio nonno, "devono andarsene per poter rimanere".

In Messico si continua a negare ai popoli indigeni il diritto all'autonomia, il diritto di esistere, ma noi oggi vogliamo vivere un'altra storia: noi ci ribelliamo e diciamo: basta! Oggi qui vogliamo dirvi che ci temono perché non abbiamo paura di loro, perché nonostante le loro minacce, le loro calunnie, le loro persecuzioni, continuiamo a camminare verso un sole che pensiamo brillare con forza, crediamo che si avvicina il nostro tempo, il tempo dei dimenticati, il tempo delle donne ribelli, il tempo dei popoli oppressi.

La lunga notte degli ultimi 500 anni non è ancora terminata. La Nina, la Pinta e la Santa Maria oggi hanno il nome di Iberdrola, Endesa e Gamesa. Oggi in tutto il territorio nazionale regna lo scontento, per questo non può più mancare la presenza e la partecipazione di noi donne che difendiamo giorno per giorno i diritti umani; vogliamo costruire un mondo di giustizia e dignità senza nessun tipo di discriminazione. Oggi noi diamo impulso a un profondo e intenso processo di organizzazione, mobilitazione, analisi, discussione e consenso che ci aiuti a costruire un mondo dove esistano molti mondi.

Noi tutti e tutte siamo il risultato di molte lotte: portiamo nel sangue l'eredità guerriera delle nostre nonne; le nostre radici ce lo esigono e le nostre figlie ce lo gridano. Fratelli, sorelle apriamo i cuori come un fiore che aspetta il raggio di sole ogni mattina. Seminiamo sogni e raccogliamo speranze, ricordando che ciò si può fare solo dal basso, da sinistra a lato del cuore.





Epilogo



Mobilitarsi per la pace come defensoras dei diritti umani*

Mary Jane N. Real, Ex Coordinatrice della Coalizione Internazionale delle Defensoras dei Diritti Umani (WHRD IC)

*Estratto dal Seminario Internazionale "Defensoras dei Diritti Umani minacciate in America Latina. La Risoluzione 1325 dell'ONU e altri strumenti di protezione per donne in zone di conflitto" 25 novembre 2010, Madrid, Spagna.

Sulla base della Dichiarazione ONU sui Difensori dei Diritti Umani, che definisce ruolo e responsabilità di un "difensore dei diritti umani", la Coalizione Internazionale di Donne Defensoras dei Diritti Umani definisce come defensoras dei diritti umani sia le "donne attive nella difesa dei diritti umani che sono attaccate per quello che sono, sia coloro che difendono i diritti delle donne, e che per questo vengono attaccati". Hila Jilani, ex Relatrice Speciale dell'ONU sui Diritti Umani, sottolineò che il termine "defensora dei diritti umani" non intende stabilire una categoria speciale di persone attive in difesa dei diritti umani. L'obiettivo è di evidenziare non solo le forme specifiche di abuso e le loro conseguenze sulle donne per la loro identità di genere, ma anche l'intensificarsi delle minacce che subiscono per il loro attivismo, specialmente in situazioni di conflitto armato.

Il ruolo critico delle defensoras dei diritti umani nel contesto di un conflitto armato non può essere sottovalutato. Le defensoras danno un allarme tempestivo sui problemi emergenti, anche in caso di violazioni massicce dei diritti umani. Aiutano a proteggere la vita dei civili coinvolti nel conflitto e, grazie alla presenza e all'attivismo, prevengono le violazioni. Contribuiscono in modo significativo agli sforzi per la risoluzione del conflitto e la costruzione della pace, rafforzando il rispetto delle leggi, chiedendo l'assunzione di responsabilità per le violazioni passate e presenti di tutte le parti in conflitto, sostenendo l'implementazione dei principi democratici e del buon governo in processi di ricostruzione post conflitto. Le donne defensoras che sostengono la pace tra le parti in conflitto sono esposte a rischi maggiori perché l'opposizione le accusa di essere traditrici o aiutanti del nemico. Quindi la protezione e l'appoggio

alle donne defensoras dei diritti umani è di cruciale importanza durante i conflitti armati.

La Dichiarazione dei Diritti Umani appoggia il dettato della Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, adottata nel 2000, che riconosce l'importante ruolo delle donne nel consolidare la pace e il loro diritto a partecipare equamente nei processi decisionali in materia di pace e sicurezza. Nel loro insieme, questi pronunciamenti internazionali riconoscono le donne non solo come vittime e sopravvissute dei conflitti, ma anche come partecipanti attive, riconoscendo il loro diritto a partecipare nei processi di pace. Danno ulteriore legittimità al ruolo delle donne nella costruzione della pace, affermando che le attiviste sono impegnate nella difesa dei diritti umani. Nel quinto dossier annuale nell'Assemblea Generale dell'ONU nel 2005, Hina Jilani affermò che molte attività svolte per la ricostruzione della pace e della sicurezza, come il documentare le violazioni dei diritti umani, offrire assistenza alle vittime del conflitto o partecipare alle negoziazioni di pace, sono attività legate ai diritti umani. Il suo dossier afferma che le attiviste per la pace sono anche defensoras dei diritti umani e quindi titolari degli stessi diritti. Il contesto e il focus del loro attivismo mostra in modo evidente la situazione di vulnerabilità a cui le defensoras dei diritti umani sono esposte, come illustra il recente caso dell'assassinio di Bety Cariño.

Il 27 aprile uomini armati hanno ucciso due attivisti che facevano parte della carovana di aiuti internazionali diretta verso il municipio autonomo di San Juan Copala (Oaxaca). La leader indigena di Oaxaca, Alberta Bety Cariño, e l'osservatore finlandese, Jyri Antero Jaakkola, sono stati uccisi, e tre abitanti di Oaxaca feriti. L'obiettivo della carovana era rompere il blocco paramilitare che aveva lasciato San Juan Cópala, nella regione indigena del sud del Messico, senza comunicazioni con l'esterno da gennaio e distribuire cibo, vestiti e medicine alla comunità.

L'esempio di Bety Cariño Trujillo dimostra come, nella vita reale, il confine tra sostenere la pace e difendere i diritti umani è molto sottile. Bety era al tempo stesso una leader indigena e una partecipante attiva nel processo di pace.

Uno studio di ISIS International sulle "Politiche culturali del Conflitto, la Pace e la Risoluzione 1325", conclude che la partecipazione nella costruzione della pace da parte delle donne che vivono in una situazione di conflitto armato è "meno ufficiale, non convenzionale, e si esplica di più nella loro vita quotidiana". Le donne lavorano come volontarie nei servizi di evacuazione; facilitano le relazioni interreligiose; organizzano i vicini per soddisfare le loro necessità basiche; educano e formano ai valori di pace e accoglienza delle diversità; partecipano, per quanto possibile, a incontri comunitari. Considerando che raramente sono invitate a partecipare nei processi ufficiali di pace, le donne creano e inventano le loro proprie opportunità di partecipazione pubblica. La discriminazione e i pregiudizi di genere, che favoriscono gli uomini nelle attuali strutture politiche, hanno escluso le donne dai processi ufficiali di pace e, aspetto molto significativo, fanno sì che il loro contributo ai processi di pace "informali e non convenzionali" sia svalorizzato e reso invisibile.

Per questo, nell'implementare la Risoluzione 1325 è importante non solo sostenere il ruolo delle donne in spazi formali di costruzione della pace, ma anche dare valore al contributo che le defensoras dei diritti umani danno nella loro vita quotidiana per alimentare la pace e la sicurezza e, come raccomanda la Risoluzione, creare opportunità per far sì che prosperino "le iniziative di pace delle donne locali".

Per dare un senso alla morte di Bety Cariño, la qualifica di " defensora dei diritti umani" offre un contrappeso all'enfasi che la Risoluzione 1325 dà alla partecipazione della donna in processi formali di pace, riconoscendo le sue attività nell'ambito della difesa dei diritti umani, del mantenere la pace nella comunità: anche se svolte in spazi politici informali, rappresentano una azione propria di una defensora dei diritti umani.

I casi di Valentina Rosendo Cantú e Inés Fernández Ortega davanti alla Corte Interamericana dei Diritti Umani mostrano chiaramente le questioni di genere nella sicurezza delle defensoras dei diritti umani. La violenza

e la tortura perpetrate da membri dell'esercito sono un crimine politico contro la loro organizzazione politica. Come conseguenza della violenza subita, Valentina ha sofferto ostracismo da parte della sua comunità. Si è interrotta la relazione con il marito e la famiglia, e lei si è trovata ad essere una madre sola. I famigliari e i membri delle organizzazioni di Valentina e Ines sono stati minacciati e le loro figlie sono state attaccate, fino a un tentativo di sequestro della figlia di Valentina. Oltre alla violenza sessuale per sottomettere la comunità, si registra un elevato numero di minacce e attacchi contro i famigliari e i figli delle defensoras, generato dagli stereotipi di genere che identificano le donne nel loro ruolo di madri e di chi si occupa della cura della casa e della famiglia. La Corte, pronunciandosi a favore di Valentina e Inés, ordinò al Governo messicano di pagare un risarcimento economico come riparazione e di implementare misure integrali per garantire che non si ripetano violenze contro le donne della comunità, compresa la realizzazione di un centro comunitario che permetta a Inés di "continuare con il lavoro come promotrice di diritti umani nella sua comunità".

La Dichiarazione "UNHRD" rappresenta un punto di partenza affinché un focus di sicurezza integrale riconosca che le defensoras come Valentina e Inés sono titolari di diritti e inquadri le loro necessità di sicurezza e protezione come un obbligo e una responsabilità dello Stato. La Dichiarazione cerca di rafforzare i termini e i livelli normativi per l'adempimento di tali obblighi. Riconosce la centralità del principio di uguaglianza di genere e di non discriminazione, e sottolinea la necessità di rispondere sia alle cause immediate sia a quelle strutturali della violenza e discriminazione contro le donne. Un sistema di sicurezza integrale significa generare uno spazio di rispetto dei diritti delle donne a sostegno dei difensori e delle defensoras, delle loro organizzazioni e movimenti. L'obiettivo non è semplicemente mantenere al sicuro le defensoras dei diritti umani, ma appoggiare i movimenti sociali per un cambiamento della situazione che le mette in pericolo.

Defensoras dei diritti umani

Margaret Sekaggya, Relatrice Speciale dell'ONU sulla situazione dei difensori dei diritti umani (Consiglio dei Diritti Umani)

I diritti delle donne per promuovere e proteggere i diritti umani sono contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e affermati in vari trattati internazionali. I principali sono il Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici (PIDCP), il Patto Internazionale dei Diritti Economici, Sociali e Culturali (PIDESC) e la Convenzione sull'Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione contro le Donne (CEDCM). Questi diritti, tra i vari, sono ripresi nella Dichiarazione sul diritto e il dovere degli individui, i gruppi e le istituzioni di promuovere e proteggere i diritti umani e le libertà fondamentali universalmente riconosciute, anche conosciuta come la Dichiarazione sui Difensori dei Diritti Umani, adottata dall'Assemblea Generale l'8 marzo 1999.

La Dichiarazione dice chiaramente che tutti noi possiamo essere difensori e defensoras dei diritti umani se scegliamo di esserlo, e che non si richiede nessuna "qualifica" per essere difensore o defensora dei diritti umani. Non solo, i difensori e le defensoras dei diritti umani possono trattare questioni relative ai diritti umani diverse tra loro come, per esempio, esecuzioni sommarie, tortura, arresto e detenzione arbitraria, mutilazione genitale femminile, discriminazione, questioni in materia di lavoro, sfollamento forzato, accesso alla salute, rifiuti tossici e loro impatto sull'ambiente. In questo contesto, le defensoras dei diritti umani sono quelle donne che individualmente o in associazione con altre, sviluppano attività per promuovere o proteggere i diritti umani, inclusi i diritti delle donne. Per il fatto che affrontano situazioni simili, il termine defensoras di diritti umani può riferirsi anche agli uomini difensori di diritti umani che lavorano sui diritti delle donne o comunque su questioni legate al genere.

In tutto il mondo, le defensoras dei diritti umani affrontano diverse minacce come conseguenza diretta del loro lavoro legato ai diritti umani.

Sono esposte anche in quanto donne o sono oggetto della violenza di genere e dei rischi specifici di genere come le molestie verbali e sessuali, la violenza, il pregiudizio, l'esclusione e il ripudio. Nel mio ultimo dossier presentato nel 16° sessione del Consiglio dei Diritti Umani nel 2011, ho sottolineato che le voci delle donne si percepiscono ancora come una sfida nella lotta contro le norme socioculturali accettate, le tradizioni, le percezioni e gli stereotipi sulla femminilità, l'orientamento sessuale e il ruolo e la condizione delle donne nella società, che spesso servono per normalizzare e perpetuare forme di violenza e di oppressione contro le donne.

In certi contesti, questo può condurre all'ostilità o alla mancanza di appoggio alle donne da parte della popolazione generale, così come delle autorità. Di fatto, è possibile che gli stessi funzionari pubblici o gli agenti della polizia condividano opinioni conservatrici e patriarcali imperanti nella comunità in generale sulle defensoras che si dedicano ai diritti della donna o alle questioni di genere e, per questo, mostrino poco o nessun entusiasmo in assoluto per proteggerle efficacemente nonostante siano obbligati a farlo. Un altro fattore che influenza questa situazione e l'efficienza dei meccanismi di protezione per i difensori e le defensoras dei diritti delle donne, è che gli agenti non statali non sono riconosciuti come parte del gruppo degli autori di violazioni contro le defensoras e contro chi è impegnato sul tema dei diritti della donna o delle questioni di genere.

Dal Messico ho ricevuto segnalazioni di violenze commesse contro defensoras dei diritti umani e persone che lavorano sui diritti umani della donna e su questioni di genere, violenze provocate unicamente dalle reazioni al lavoro che queste persone realizzavano. Negli ultimi anni, molti difensori e defensoras si sono visti obbligati ad abbandonare i loro luoghi di residenza a causa dell'ostilità verso il loro lavoro in difesa dei diritti umani. Dall'altro lato si registrano assassini, minacce e

molestie contro defensoras che lavorano in difesa dei diritti umani delle donne, dei popoli indigeni, dei contadini, dell'ambiente e dei migranti. Le defensoras dei diritti umani che hanno denunciato sparizioni e assassini di donne in Messico, quelle che si sono occupate di questione legate all'impunità e all'accesso alla giustizia, i testimoni e le vittime di violazioni dei diritti umani che cercavano risarcimento, gli avvocati, le persone e le organizzazioni che le rappresentavano o appoggiavano, tutti costoro sono state vittime di violenza in alcuni stati. Sono state riportate anche aggressioni sessuali contro attiviste e attivisti LGBT.

Sulla base dell'informazione che ricevo, mi piacerebbe anche sottolineare il ruolo importante delle donne giornaliste e professioniste dei media che lavorano su questioni legate ai diritti umani in Messico. Questo gruppo include le inviate che si occupano di temi relativi ai diritti umani, le editorialiste che sostengono la riforma in materia di diritti umani, le corrispondenti che indagano e informano sulle violazioni dei diritti umani e anche chi ha dei blog. Sono consapevole degli enormi rischi a cui sono esposte in conseguenza del loro lavoro.

Per questo mi piacerebbe approfittare di questa opportunità per alzare di nuovo la mia voce e denunciare le minacce, le intimidazioni e le molestie che le defensoras dei diritti umani, chi si dedica a difendere i diritti della donna e alle questioni di genere affrontano tutti i giorni, la stigmatizzazione e criminalizzazione che ostacolano la loro capacità di lavorare e l'inaccettabile impunità con la quale attori statali e non statali commettono queste violazioni contro di loro. L'obbligo di offrire ai difensori e alle defensoras una protezione efficace e risorse adeguate, esige che le autorità garantiscano un'indagine immediata e imparziale sulle presunte violazioni dei diritti umani, il processo agli autori, la disposizione dei risarcimenti, così come l'applicazione delle risoluzioni o sentenze. In questo senso parlamentari, funzionari governativi, potere giuridico e istituzioni nazionali dei diritti umani hanno una responsabilità nella protezione delle defensoras dei diritti umani e di chi difende i diritti della donna e le questioni di genere, in particolare per quanto riguarda l'applicazione della Dichiarazione sui Diritti Umani.

Inoltre offro il mio totale appoggio e sostegno alle donne che difendono i diritti umani e a chi lavora per i diritti della donna e le questioni di genere con il fine di diffondere il contenuto della Dichiarazione sui Difensori dei Diritti Umani, cosicché i difensori e le defensoras dei diritti

umani diventino consapevoli del loro ruolo e del lavoro fondamentale che disimpegnano come agenti di cambiamento sociale. Come parte dei miei sforzi per aumentare la comprensione dei diritti consacrati nella Dichiarazione dell'ONU sui Difensori dei Diritti Umani e contribuire alla sensibilizzazione sulle sfide che affrontano i difensori e le difensore nel disimpegno del loro lavoro, ho lanciato a luglio un "Commento alla Dichiarazione sul diritto e il dovere degli individui, i gruppi e le istituzioni di promuovere e proteggere i diritti umani e le libertà fondamentali universalmente riconosciuti". Il "Commento" è una guida pratica che traccia i diritti previsti nella Dichiarazione, sottolinea le restrizioni e le violazioni più comuni che affrontano i difensori e le defensoras e dà raccomandazioni per facilitare l'implementazione di ciascun diritto da parte dello Stato. Questo commento presta speciale attenzione alla specificità della situazione delle defensoras dei diritti umani e le sfide particolari che affrontano.

Ho un messaggio finale per le defensoras dei diritti umani: per favore state all'erta, denunciate attacchi e minacce ai meccanismi pertinenti, mantenete un registro sistematico di tutte le minacce e gli attacchi, fornite dettagli su date, luoghi, persone coinvolte, tipo di attacco; stabilite reti di protezioni a livello locale per migliorare la vostra sicurezza e promuovete l'unità nella vostra comunità. In questo senso, il sito web del mio mandato contiene una pagina intitolata "Presentazione di denunce" che stabilisce le direttrici sul tipo di informazione che viene richiesta per prendere misure in un caso e su come presentare l'informazione. È importante ricordare che l'identità della fonte della presunta violazione è sempre confidenziale. Ci sono molte cose da fare, e il lavoro delle donne e delle persone attive per i diritti umani della donna e le questioni di genere è fondamentale per affrontare le violazioni dei diritti umani e la lotta contro l'impunità. Continuerò a utilizzare la mia voce e il mio mandato per contribuire alla vostra protezione e incoraggiarvi perché continuiate con il vostro importante lavoro.

